

riccardo targetti

# LA CRISI DEL LUGLIO 1914



*edito in proprio in Milano, il 15.05.2015*

## 1. LE ORIGINI

La crisi del luglio 1914 è uno degli eventi storici più studiati e certo il più complesso. Mai prima di allora (e nemmeno successivamente) uno scenario di crisi aveva visto all'opera ben sei nazioni: Austria e Serbia, Russia e Germania, Francia e Inghilterra. Sei nazioni tra loro certo più o meno interdipendenti e tuttavia autonome, mosse da obiettivi e interessi diversi, non a caso talvolta divergenti anche all'interno dello stesso campo. Sei protagonisti, insomma, mentre altre volte s'erano visti al massimo due protagonisti accanto a semplici comprimari. All'origine le guerre puniche avevano visto la presenza di molti soggetti, come Messina e Siracusa, ma come semplici comprimari di Roma e Cartagine. I bizantini, assediati da persiani e avari, cercarono di coinvolgere in una vasta azione diplomatica, i franchi e gli slavi, ma senza successo. Allo scoppio della Guerra dei Cent'anni non c'erano solo francesi e inglesi, ma anche i borgognoni, che tuttavia agivano in perfetta sincronia con i secondi. La Guerra dei Trent'anni vide effettivamente in opera molte parti: austriaci e bavaresi cattolici contro sassoni e renani protestanti; imperiali contro scandinavi; francesi contro spagnoli e austriaci; spagnoli contro olandesi. Ma la crisi che portò alla defenestrazione di Praga e quindi al conflitto fu un fatto essenzialmente bilaterale tra gli imperiali e i boemi, appoggiati da taluni principi luterani. Analogamente per le guerre napoleoniche, con una Francia rivoluzionaria che aveva asservito stati e corone contro un coerente sistema di alleanze che faceva perno sull'Inghilterra.

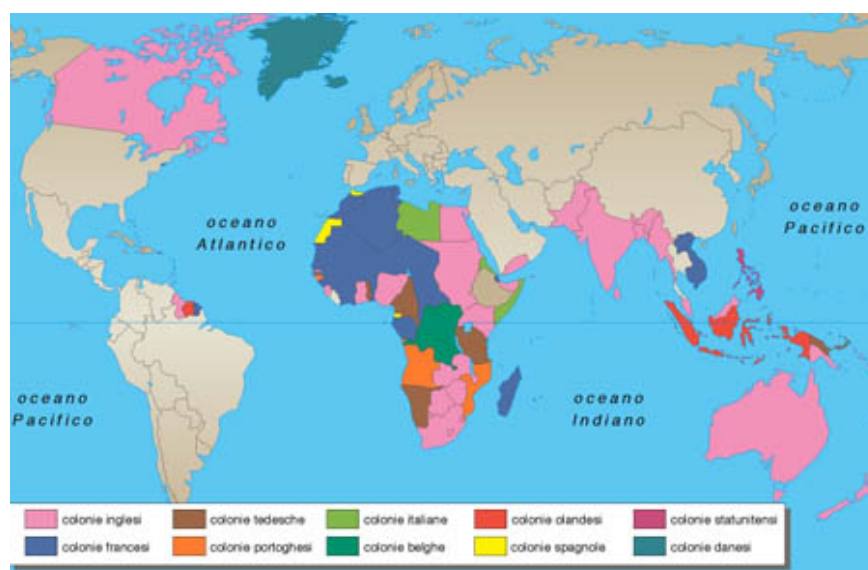
Nulla a che fare con quel micidiale succedersi di mosse e contromosse, spesso del tutto scoordinate anche all'interno delle due alleanze, tra Austria, Serbia, Russia, Germania, Francia e Inghilterra che portò alla Grande Guerra; nulla a che fare con quella sciagurata miscela di miopie, imprudenze, inganni, timori e riflessi condizionati di sei nazioni, nessuna delle quali voleva veramente una guerra generale, ma che fu capace di trasformare un fatto tutto sommato marginale come un assassinio politico, avvenuto in una zona e per questioni del tutto periferiche, nel suicidio del continente Europa.

Tratti simili alla crisi del 1914 sono presenti solo nei fatti del febbraio-marzo 1979 quando il Vietnam di Ho Ci Minh aggredì la Cambogia, stanco delle continue provocazioni dei macellai di Pol Pot. Subito la Cina di Deng Xiaoping, protettrice della sedicente Kampuchea Democratica, invase le province vietnamite confinanti e i sovietici di Breznev, protettori a loro volta di Hanoi, mobilitarono le truppe sul

fiume siberiano Amur per intimidire gli ex compagni cinesi. Accadde così che, in quel guazzabuglio asiatico, il presidente americano Jimmy Carter mettesse in allarme rosso il suo potente dispositivo militare. Dunque, – come e forse ancor più che nella crisi cubana del 1962 – si arrivò ad un passo dall'olocausto atomico. Si trattò a ben vedere di una serie di eventi concentrati in pochi giorni con analoghe caratteristiche della valanga del 1914, che per fortuna dell'Umanità ebbero un esito diverso.



*L'Europa alla vigilia del primo conflitto mondiale*



*La spartizione del mondo tra le Grandi Potenze*

Cominciamo con qualche riflessione schematica sulle caratteristiche di questa crisi.

I Balcani, un tempo dominati dal morente Impero Ottomano, vedono all'inizio del secolo l'affermazione di vari **nazionalismi**; ideologie fortissime, nate filosoficamente dal pensiero ottocentesco europeo e che hanno nelle potenze dell'Europa dei garanti e dei tutori assai invasivi. Si tratta di ideologie aggressive e quasi mai tollerate, che si alimentano e trovano giustificazione nella Storia (o meglio, nella lettura "personale" che ogni nazionalismo dà della Storia).

Tra tali ideologie la principale (quanto meno ai fini dell'interpretazione del 1914) è il nazionalismo serbo, che ambisce a unire tutti i così detti slavi del sud (a prescindere che costoro si ritengano o meno tali), in gran parte sudditi dell'Impero Austro-Ungarico, la cui dissoluzione rappresenta l'obiettivo più o meno immediato dell'intera vita politica del giovane stato serbo. C'è poi il nazionalismo bulgaro, che ambisce a scacciare i turchi da tutta l'area e in particolare da Costantinopoli e rischia di portare la giovane nazione (nata nel 1878 e ancora formalmente vassalla del Sultano), nonostante l'affinità etnico/religiosa/linguistica, allo scontro con la Russia. Individuiamo poi il nazionalismo rumeno, che tende a estendersi verso la Transilvania ungherese, nonostante la dinastia regnante sia imparentata con gli Hohenzollern di Germania, la grande alleata di Vienna; e il nazionalismo greco-ortodosso, che punta a fare dell'Egeo un lago ellenico e che pure vorrebbe rinverdire i fasti dell'antica Bisanzio a costo di porsi in contrasto coi correligionari bulgari. Infine non si deve dimenticare il nazionalismo italiano che, partendo dalla vittoriosa (contro l'Austria) unificazione risorgimentale, progetta di trasformare l'Adriatico in un mare italiano e di sostituirsi ai turchi come potenza regionale.

**Le rivalità sono il secondo fattore.** La rivalità franco-tedesca, che data dalla Guerra dei Trent'anni, si è nel corso dei secoli caratterizzata dall'espansionismo francese di Luigi XIV nel '600/'700 e di Napoleone I nel '700/'800 e ha avuto il suo momento catartico nel conflitto franco-prussiano del 1870/71. La rivalità anglo-tedesca è più recente e trae origine nella competizione industriale, dove la Germania sta sopravanzando l'Inghilterra, e in quella navale, dopo che le ossessioni marittime del Kaiser e del suo ammiraglio von Tirpitz hanno portato alla costruzione di una minacciosa flotta d'alto mare. I due colonialismi più avanzati, quello inglese e quello francese, poi, mal sopportano le pretese di altri paesi - tra i quali l'Italia, il Belgio e la Russia - di avere

uno spazio al sole e sopportano ancor meno che tra questi paesi ci sia la potente e arretrata Germania. Tra Austria e Russia, non più amiche come un tempo (da dopo la Guerra di Crimea), è aperta la competizione per la supremazia balcanica. Di quella tra Italia e Austria abbiamo già detto. Russia e Inghilterra infine sono rivali nella vasta area che si stende tra Persia e India.

Ovunque sono in grande sviluppo i movimenti sindacali e la socialdemocrazia e in genere si avverte sempre più la spinta dei ceti popolari emergenti nelle fabbriche e nelle campagne per raggiungere diversi rapporti socio-economici e più avanzati equilibri democratici. E da che mondo e mondo una bella guerra patriottica è il sedativo più efficace per chi non vuole stare al suo posto!

La sintesi politica di questi fattori di crisi è rappresentata da due alleanze militar/diplomatiche; o meglio da **due sistemi complessi di alleanze**. La prima, destinata a diventare la Triplice Alleanza, si cementa attorno all'asse Berlino-Vienna, nato dopo la guerra austro-prussiana del 1866 grazie all'opera diplomatica del cancelliere tedesco Bismark. Incostante alleato delle due potenze di lingua germanica è il Regno d'Italia, che da metà degli anni '80 si è avvicinato ai tedeschi (già alleati nella III guerra di indipendenza) per ritorsione contro la Francia dopo l'occupazione di Tunisi. Il Regno d'Italia tuttavia resta un rivale degli austriaci, ufficialmente a causa dell'irredentismo trentino e triestino, sotto sotto per l'ambizione di prenderne il posto nei Balcani. Altre pseudo-alleate della Triplice (come allora si chiamava) sono la Romania, per ragioni dinastiche e la Svezia, per l'ostilità verso la Russia che risale addirittura al '600.

Da tempo poi i capitali di Berlino sono sbarcati sul Bosforo, dove la Germania riscuote gran fascino anche dal punto di vista militare, tanto che il generale Liman Von Sanders viene incaricato dal governo ottomano di riportare l'esercito turco di un tempo agli attuali standard europei; fascino e penetrazione economica e militare che si è accentuata dopo che il colpo di stato del 1908 ha portato al potere a Costantinopoli i Giovani Turchi, partito modernista e nazionalista, legato alla massoneria.

Il secondo sistema di alleanze, destinato a diventare l'Intesa della Grande Guerra, si incentra su due legami tra loro indipendenti: quello tra Francia e Russia, cementato dai capitali francesi - di cui la Russia ha bisogno per la sua industrializzazione - che è talmente intenso da essere già in sé una completa alleanza diplomatica e militare; quello tra Francia e Inghilterra (la Entente Cordial), più recente e meno solido,

per ora limitato sul piano diplomatico a dei meri vincoli di preconsultazione e su quello militare, ad una comune strategia marittima per il Canale della Manica. In tale sistema binario si inseriscono la Serbia e la Bulgaria (la prima destinata col tempo a sostituirsi alla seconda), legate alla Russia e il Portogallo, tradizionale alleato inglese.

Il Belgio fa storia a sé. Assicurato nei suoi confini da un trattato franco-anglo-prussiano che risale al 1831, è diviso tra una componente vallona, filo francese ed una fiamminga, filo tedesca e cerca un suo spazio di sopravvivenza accanto ai potenti ed aggressivi vicini.



## 2. IL RETROSCENA SERBO DELL'ATTENTATO

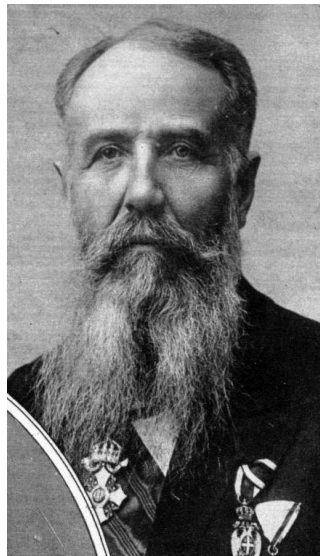
### quadro storico-politico della Serbia

Fin dalla sua nascita (a metà del secolo XIX) il giovane Regno di Serbia fu caratterizzato da una vita politica tormentata. Nel 1903 il re Alessandro Obrenovich e la regina Draga furono assassinati durante un colpo di stato di una organizzazione paramilitare serba con potenti legami con le forze armate nazionali. I congiurati non si limitarono a crivellare di proiettili i due sovrani, ma inferirono sui loro corpi, che

furono fatti a pezzi e gettati dalle finestre. Nelle ore successive molti membri della famiglia reale e del governo furono trucidati in un'orgia di sangue tipicamente "balcanica". Con la nuova dinastia, quella dei Karadjordjevich, le costumanze della politica serba non mutarono, mentre si accentuò l'ostilità nazionalista verso l'Austria Ungheria. La Serbia formalmente era una democrazia liberale con un governo responsabile di fronte al Parlamento, una stampa libera e una divisione dei poteri. In realtà, a fronte di una maggioranza parlamentare radicale (un partito di ispirazione populista, dominato dalla figura di Nikolay Pasic, uomo politico ambiguo e abilissimo), vi era una vasta rete di organizzazioni para militari più o meno segrete, che influivano pesantemente nelle decisioni politiche di governo e parlamento. La stampa inoltre era caratterizzata da un acceso nazionalismo, mentre la vita economica era condizionata dai capitali francesi.



*I reali di Serbia  
assassinati*



*Nikolay Pasic*



*Pietro I Karadjordjvic*

Su tutto poi c'era il rapporto col potente vicino imperiale, il grande dilemma della politica serba. Tutte le correnti politiche condividevano un auspicio e un programma di massima: gli slavi del sud, a prescindere che si qualificassero o meno serbi, dovevano essere unificati sotto la nazione serba. Era un programma che passava necessariamente per la dissoluzione dell'Austria-Ungheria; "traguardo" storico che tutti perseguivano; così come tutti ne prevedevano o auspicavano il raggiungimento solo a seguito di una guerra vittoriosa. Le due anime della politica serba, quella radical-

progressista e quella militar-nazionalista, si dividevano solo sui tempi: gli uni erano disposti ad attendere il momento propizio, gli altri intendevano forzare i tempi.

E questo è un elemento di cui occorrerà tener conto nella valutazione dei fatti dell'estate di cent'anni fa.

### **le guerre balcaniche**

Il doppio conflitto che infiammò i Balcani tra l'autunno del 1912 e l'estate del 1913 ebbe un prologo nella guerra di Libia. Con l'attacco italiano all'Impero Ottomano, a cui fu strappata la Libia dopo una guerra relativamente breve (molto più dura e sanguinosa sarebbe stata la resistenza dei beduini libici all'invasore italiano) si dimostrò che i turchi in campo aperto non erano più imbattibili. In breve si formò una coalizione di Serbia, Grecia, Bulgaria e Montenegro che diede l'assalto alla declinante potenza islamica di Istanbul.



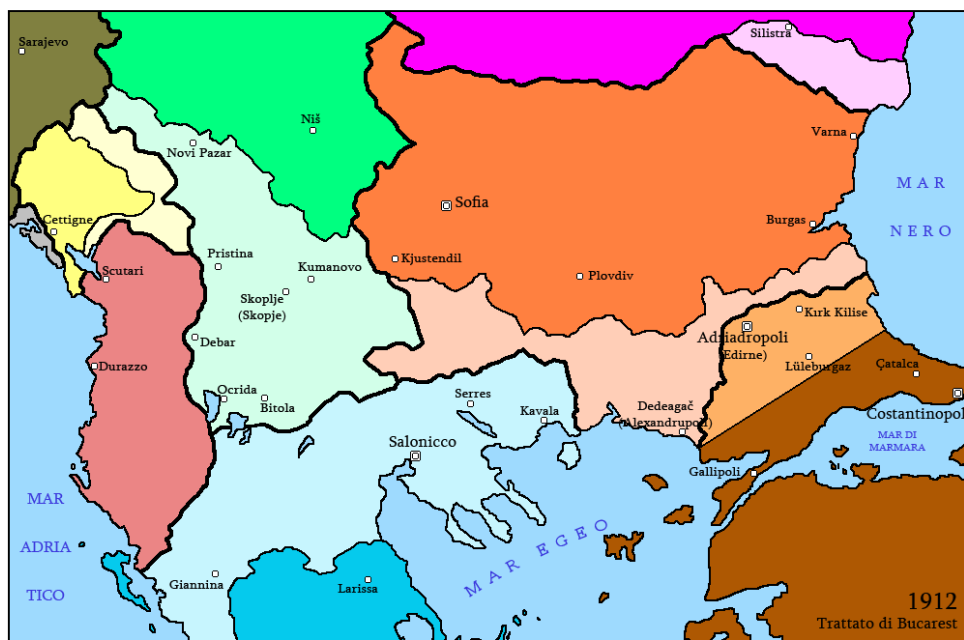
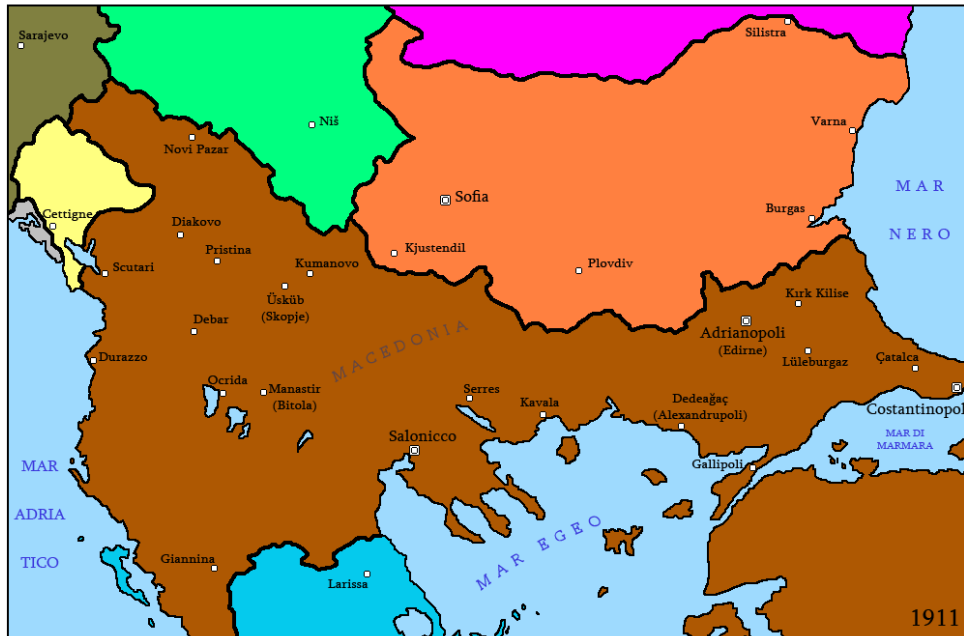
*La resa dei turchi di Ioannina alle forze greche*

Al felice (per la Lega) esito della prima guerra balcanica la Grecia si estese nella Tessaglia, nella parte sud della Macedonia e in Epiro e liberò Creta, mentre la Bulgaria conquistò la parte est della Macedonia e la costa settentrionale dell'Egeo ad est di Salonicco e raggiunse i sobborghi di Costantinopoli (occupando Adrianopoli/Edirne). Il Montenegro (piccolo stato affacciato sull'Adriatico, il cui re-pastore aveva un particolare talento per piazzare nei letti di sovrani e principi europei le proprie figlie, tra le quali Elena, sposata a Vittorio Emanuele III) raggiunse Durazzo e la Serbia occupò il Kossovo e il nord della Macedonia. Qui peraltro (non diversamente da quanto si misero subito a fare gli altri alleati) impose una sanguinosa pulizia etnica in zone



abitate da stirpi non serbe, come quella degli albanesi mussulmani e dei bulgari.

### Guerre balcaniche



Le trattative di pace di Londra furono subito complicate dalla rivalità tra serbi, bulgari e greci per il controllo della regione geografica detta

Macedonia (più vasta dell'attuale repubblica di Macedonia, a lungo retta dai caschi blu dell'ONU dopo la dissoluzione della federazione Jugoslava nel 1991), che ciascuno rivendicava a sé, mettendo come al solito in campo la pagina di storia più confacente ai propri fini. Nel giugno 1913 la Bulgaria, le cui truppe avevano sopportato gli scontri più duri con l'esercito ottomano e che si sentiva la più forte, ruppe gli indugi e occupò militarmente le zone macedoni sotto il controllo di Grecia e Serbia, determinando lo scoppio della seconda guerra balcanica.

Nonostante la potenza dell'esercito bulgaro, però, il confronto era impari. La coalizione serbo-greca, rinforzata dalla Romania e dalla stessa Turchia, piegò in poche settimane la Bulgaria, la quale perse parte della costa dell'Egeo, inglobata dalla Grecia, l'intera Tracia con Adrianopoli che tornò alla Turchia, la Dobrugia (il delta del Danubio) che passò alla Romania e il resto della Macedonia che fu annesso dalla Serbia.



*Bulgari*



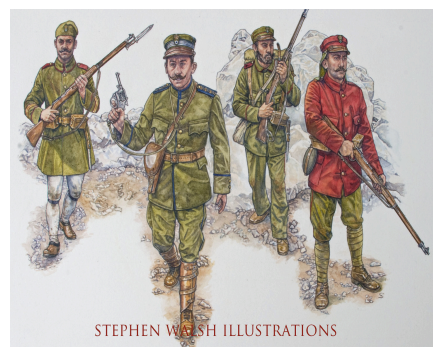
*Turchi*



*Romeni e Montenegrini*



*Serbi*



*Greci*

Le conseguenze del duplice conflitto furono il raddoppio del territorio serbo; l'umiliazione bulgara (con conseguente lento passaggio di questa nazione dalla sfera di influenza russa a quella austriaca); la quasi completa espulsione dall'Europa dei turchi, che restavano però a

Costantinopoli; la faticosa e contestata nascita dell'Albania, che i serbi avrebbero voluto spartirsi col Montenegro e sulla quale si concentravano invece le contrastanti mire di Austria e Italia, ancora formalmente legate nella Triplice.

### i paramilitari



*gen. Putnik Narodna Odbrana*

*Apis*

*La mano nera*

L'esito del conflitto galvanizzò in ogni caso il movimento nazionalista serbo, che prese a condizionare sempre più il parlamento nazionale. La principale componente del nazionalismo serbo si chiamava Narodna Odbrana Srsпка, Difesa Nazionale Serba, con sede a Belgrado, e vantava una rete di oltre 200 uffici in tutto il territorio nazionale. C'erano persino filiali in Bosnia (qui ovviamente clandestine), la regione occupata militarmente dagli austriaci sin dal 1878 e inglobata nell'Impero nel 1908. Accanto alla Narodna Odbrana, che era un'organizzazione legale e che aveva il suo organo di stampa ufficiale nel giornale "Piemont" (così chiamato perché si ispirava alla funzione avuta dal Piemonte nel Risorgimento italiano), esisteva la Mano Nera.

Questa era in realtà un'articolazione della prima ed era una compagine segretissima, strutturata in modo rigidamente gerarchico, con spie e agenti ovunque, in patria e all'estero. La Mano Nera disponeva di fondi illimitati e non rispondeva in pratica ad alcuna autorità diversa dai suoi vertici. Ne era capo indiscusso un certo colonnello Dragutin Dimitrievich, detto Apis (soprannome da lui scelto apposta per ricordare le sembianze dell'inquietante dio-cane egizio), il temutissimo direttore dei servizi segreti serbi, che in pratica aveva più poteri del ministro degli interni. Ordini diversi da quelli diramati da Apis, anche se provenienti dalle autorità governative o addirittura

dallo stesso Pasic, non venivano nemmeno presi in considerazione dalla polizia, dalle guardie di frontiera o dallo stesso esercito, il cui capo di stato maggiore, generale Putnik, era un sostenitore della Narodna Odbrana.

Si tratta di circostanze importanti per valutare l'ultimatum austriaco alla Serbia del 23 luglio 1914.

### la congiura



Che l'erede al trono di Vienna, l'arciduca Francesco Ferdinando, intendesse passare un periodo di vacanze nella località termale di Ilidze, in Bosnia, approfittandone per una visita ufficiale a Sarajevo, capoluogo della provincia recentemente acquisita all'Impero, fu una notizia riservata comunicata per tempo alla Mano Nera da Rade Malobabic. Era costui un cittadino austro-ungarico di etnia serba (la provincia serba di Vojvodina faceva parte dell'Impero), che forniva da tempo preziose informazioni ad Apis e che avrebbe procurato ai congiurati le armi (bombe a mano e pistole), prelevate da un arsenale militare di Belgrado; una cosa che difficilmente sarebbe stata possibile senza la connivenza dell'amministrazione militare serba.

Da questo momento si mise in moto una congiura per assassinare l'erede al trono imperiale, il quale – si badi bene – era tutt'altro che ostile agli slavi. Da tempo Francesco Ferdinando – che aveva un suo personale entourage e che, nella caotica struttura decisionale della Duplice Monarchia, perseguiva una sua autonoma

politica interna ed estera – propugnava l'estensione al mondo slavo delle prerogative che rendevano preponderante l'elemento ungherese; una preponderanza che, per Francesco Ferdinando e per i suoi collaboratori e sostenitori, era uno dei principali problemi dell'Impero. Per tale ragione, l'erede al trono di Vienna era visto paradossalmente (ma nemmeno poi tanto, se si pensa a quanto odio nutrono solitamente gli estremisti per il riformismo) come un pericolo per gli irredentisti serbi e loro piani di unificazione nazionale.

La visita di Francesco Ferdinando avvenne il 28 giugno; una data sicuramente infelice. In tale giorno ricorre infatti l'anniversario del "campo dei merli", la battaglia del 1389 in cui i turchi ottomani del sultano Bajazet I sbaragliarono il regno medioevale di Serbia. Ma, nonostante quanto sostenne la propaganda serba (ripresa nel dopo guerra dal pensiero "filo Intesa"), non fu una scelta deliberatamente provocatoria. In quel giorno ricorreva anche l'anniversario del matrimonio tra l'arciduca e la contessa Sofia Chotek; un legame d'amore e affetto fortissimo, reso ancor più solido dall'ostilità che alla corte di Vienna non si mancava di manifestare alla consorte di Francesco Ferdinando. Lo stesso Imperatore Francesco Giuseppe, che non aveva buoni rapporti col nipote e che mal vedeva un matrimonio con una donna di bassa nobiltà, gli aveva imposto la rinuncia alla successione per i figli. Non sorprende dunque che, nonostante gli avvertimenti – che pure ci furono, da parte di esponenti croati di Bosnia – fosse stata confermata proprio quella data: i due coniugi non volevano perdere l'occasione di una vacanza assieme, lontano dal clima soffocante della corte viennese.

Va anche detto che i congiurati si mossero ai primi di maggio, quando ancora non si sapeva in quale giorno l'arciduca avrebbe fatto la sua visita ufficiale a Sarajevo e quindi si trattò certamente di un coincidenza sfortunata, successivamente utilizzata con astuzia dalla propaganda irredentista.

Due cittadini serbi, esponenti della Mano Nera, Voja Tankosic e Danilo Ilic, con li più che probabile assenso di Apis, reclutarono gli uomini che avrebbero attentato alla vita dell'erede al trono di Austria-Ungheria.

*Ilic**Cabrinovic**Princip**Mehmedbasic*

Si trattava in tutti i casi di serbo-bosniaci: Trifko Grabez, figlio di un prete ortodosso di Pale, Nadaljenko Cabrinovic, figlio di un informatore della polizia austriaca e Muahmed Mehmedbasic, un falegname dalle idee vagamente socialisteggianti che già alcuni mesi prima aveva senza successo attentato alla vita del governatore militare di Bosnia, il generale Potiorek. Vi erano inoltre tre giovani studenti squattrinati che avevano fatto gli studi a Belgrado, dove si erano imbevuti delle parole d'ordine del nazionalismo serbo ed erano stati avvicinati dagli uomini di Apis: Cvietko Popovic, Vaso Cubrilovic e quello che poi sarebbe diventato il famoso Gavrilo Princip.

Alla fine di maggio i congiurati, grazie alla connivenza delle guardie di dogana e all'aiuto di alcune famiglie di contadini serbo-bosniaci, varcarono il confine e raggiunsero Sarajevo. Qui, equipaggiati delle armi fornite dalla spia Malobabic, attesero l'occasione per realizzare l'attentato che sarebbe stato il "casus belli" per lo scoppio della Grande Guerra.

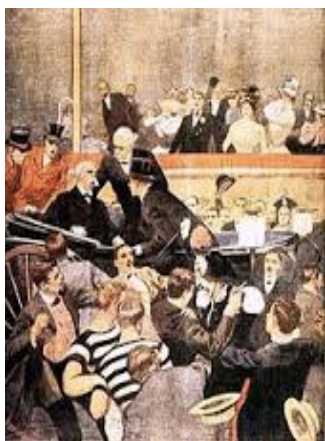
Alla luce di quanto sopra detto, già si può escludere che l'attentato di Sarajevo sia stato il frutto di una estemporanea iniziativa di un fanatico irredentista. Si trattò al contrario di una congiura perfettamente articolata e organizzata; anche se non priva di difetti e ingenuità, come poi si vedrà.

### **3. L'ATTENTATO**

#### **il 28 giugno**

Nei giorni precedenti l'erede al trono e la consorte avevano fatto una capatina privata al mercato di Sarajevo e tra bancarelle e bottegucce

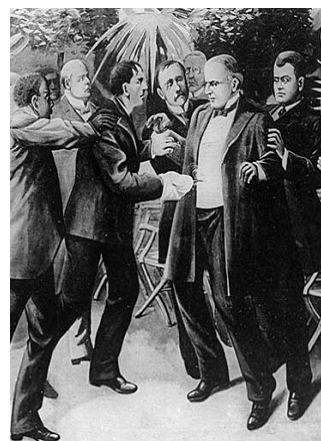
erano stati pedinati e osservati senza particolari difficoltà da Princip e dai suoi complici. Quando non era in visita ufficiale, infatti, la coppia imperiale si muoveva senza un particolare servizio di scorta, sebbene a cavallo del secolo fossero stati molti i delitti perpetrati dagli anarchici in danno di sovrani e capi di stato: lo zar Alessandro II nel 1881; il presidente francese Sadi Carnot nel 1894; il primo ministro spagnolo Canovas del Castillo nel 1897; l'imperatrice Elisabetta d'Asburgo nel 1898; il re d'Italia Umberto I nel 1900; il presidente americano Mc Kinnley nel 1901; oltre ai reali di Serbia (di cui s'è già detto) nel 1903 (ma questo fu più un Colpo di Stato che un attentato). Il fatto è che allora le forze di polizia non erano attrezzate per fronteggiare movimenti criminali fortemente ideologizzati e si sarebbe dovuto attendere la strage di Monaco del 1972 perché si cominciasse a parlare diffusamente di prevenzione antiterrorismo.



*Umberto I*



*Elisabetta "Sissy"*



*Mc Kinley*

La mattina di domenica 28 giugno Francesco Ferdinando e Sofia scesero dal treno verso le 9.30. Il programma prevedeva un discorso di benvenuto del sindaco di Sarajevo e alcune altre cerimonie ufficiali. Sofia in particolare era attesa a un incontro con una delegazione di donne mussulmane bosniache e s'era portata un velo per rispetto ad una delle tante religioni perfettamente tollerate nel multietnico Impero degli Asburgo. Il corteo in partenza dalla stazione di Sarajevo vedeva in testa una macchina, sulla quale prendeva posto il sindaco della città e il capo delle locali forze di polizia. Dietro seguiva la berlina decapottabile ultimo modello dell'augusta coppia, sulla quale prendevano posto, oltre a Francesco Ferdinando e Sofia, il generale Potiorek sullo strapuntino e il colonnello Von Harrach, attendente

dell'erede, accanto all'autista. Sulle altre tre auto sedevano autorità, inservienti e poliziotti vari. Nessuna protezione era stata dunque prevista per un eventuale "attacco laterale".

I congiurati conoscevano il percorso, che era stato ufficialmente comunicato alla cittadinanza con manifesti e proclami. Non ebbero dunque difficoltà a scaglionarsi in vari punti dell'itinerario, lungo il quale era assiepata una discreta folla di cittadini, per lo più croati e mussulmani (ma non mancavano serbi lealisti), che sventolavano le loro bandierine imperiali gialle e nere. Il progetto prevedeva un assalto con le bombe mentre il corteo avrebbe imboccato il viale alberato lungo il fiume in direzione del municipio. Secondo i piani, che prevedevano una serie di varianti in caso di fallimento, il primo tentativo sarebbe stato posto in essere da Mehmedbasic, che però (così come era accaduto mesi prima, quando non era riuscito a uccidere Potiorek), al dunque, si spaventò, pensando di essere stato avvistato da uno degli agenti disseminati nella folla e rinunciò a scagliare il suo ordigno. Ma, come detto, erano state programmate delle alternative: qualche centinaio di metri oltre entrò in campo Cabrinovich, che, vedendo il convoglio avvicinarsi, sfilò da sotto la giacca una bomba a mano e si apprestò a entrare in campo.

Per azionare l'ordigno, però, era necessario rompere la spoletta, picchiandola contro un lampione della luce, cosa che provocò un certo rumore. Cabrinovich temette che, indugiando, sarebbe stato notato e fu costretto a scagliare la bomba verso l'auto di Francesco Ferdinando senza molta precisione. Il colonnello Von Harrach ebbe così il tempo di accorgersi della bomba e di deviarla con una mano prima che cadesse nell'abitacolo. L'ordigno saltellò sulla capotte ripiegata e rotolò fin sotto l'auto che seguiva, esplodendo solo in quel momento e provocando il ferimento di cinque persone, tra occupanti dell'auto e passanti. Se fosse scoppiata tra i sedili dove prendevano posto Francesco Ferdinando, Sofia e Potiorek, li avrebbe probabilmente uccisi tutti. Non risponde dunque al vero quanto sostenuto nel processo dagli imputati (e subito accolto nella mitologia propagandistica dei vincitori), che l'obbiettivo degli attentatori non era quello di uccidere una madre di famiglia innocente.

Visto il fallimento del tentativo, Cabrinovich ingoiò la bustina di veleno di cui tutti i congiurati erano equipaggiati. Era una misura estrema che all'occorrenza sarebbe loro servita per mettere fine alla propria vita e non essere costretti a rivelare i nomi dei complici. Ma il prodotto era scaduto e gli procurò solo un gran mal di pancia. Nella



fuga si gettò dall'argine nel fiume, ma non affogò perché s'era d'estate e il letto era parzialmente in secca. Grondante d'acqua, fu ripescato dalla gente e, previa adeguata scarica di pugni e calci, consegnato alla polizia.

Il corteo si diresse quindi di gran carriera verso il municipio dove si cercò di portare a termine la cerimonia. L'erede al trono era furibondo. Quando il sindaco, con scarso tatto e nessuna capacità di fronteggiare gli eventi, non fece nemmeno cenno all'attentato e proseguì come niente fosse nel suo stereotipato saluto della città di Sarajevo all'augusta coppia, Francesco Ferdinando rispose in malo modo. Poi si acquietò e, a chi consigliava un prudente ritorno a Ilidze, rispose che era invece sua intenzione visitare coloro che erano stati colpiti dalla bomba; una sensibilità umana che gli fece onore, ma che sarebbe stata fatale all'Europa.



Il corteo si rimise dunque in marcia verso le 11.00, riprendendo in un primo momento l'itinerario dove i congiurati, mischiati alla folla, attendevano ancora l'occasione giusta per portare a termine il piano criminoso. Ma come visto il programma era cambiato, perché ora ad un bivio si doveva svoltare per l'ospedale che era dalla parte opposta del museo. Poiché gli autisti non erano stati avvertiti del cambio di programma imposto da Francesco Ferdinando, quando arrivarono all'incrocio tra la via Franz Joseph e il lungo fiume Appel, imboccarono la strada sbagliata. Subito Potiorek avvertì l'autista, che frenò e si mise a fare manovra; cosa complicata per le goffe vetture dell'epoca. Era l'occasione che il destino consegnava ai congiurati. Quando Princip,

appostato proprio al bivio tra le due strade, vide il veicolo fermo in mezzo alla strada, si avvicinò, estrasse la pistola che gli era stata affidata, montò sul predellino dell'auto e sparò due colpi.

Il primo colpo penetrò nell'addome dell'arciduchessa e le troncò la spina dorsale, uccidendola sul colpo; il secondo ferì l'erede al trono degli Asburgo al collo, lacerandogli la carotide. "Sofia, Sofia, non morire, fallo per i nostri figli", furono le tragiche parole - ricordate dal generale Potiorek - che l'evento consegnò alla Storia. La coppia imperiale fu portata subito in quell'ospedale dove avrebbe voluto visitare i feriti del primo attentato, ma per nessuno dei due vi fu nulla da fare. Il giorno dopo le salme furono portate in treno sino a Spalato, da dove un incrociatore della Marina Imperiale le trasportò a Trieste e da qui, di nuovo in treno, fino a Vienna. Il funerale fu celebrato due giorni dopo, martedì 30 giugno 1914. Un mese dopo l'Europa intera si sarebbe trovata in guerra.



*il lungo fiume Appel*



*i primi caduti della Grande Guerra*



*il primo di milioni di funerali*

## **L'indagine giudiziaria**

Il giudice istruttore incaricato dell'indagine si chiamava Leo Pfeffer, un ebreo austriaco, giovane, ma già esperto, residente da anni in Bosnia. Interrogò Cabrinovic, appena ripescato dal fiume, quando ancora la coppia imperiale era viva e ascoltava il discorso di benvenuto nel municipio di Sarajevo. Qualche ora dopo, nella sala interrogatori del Tribunale, incontrò a tu per tu anche Princip, che, un istante dopo aver sparato i due fatali colpi di pistola, era stato bloccato e quasi linciato dalla folla.

All'inizio Pfeffer si trovò di fronte un muro: i due rispondevano a monosillabi, proclamavano la loro fede irredentista e contestavano al magistrato la legittimità "storica" di quel processo. Il magistrato non si arrese e i due, incalzati dalle sue domande, dovettero fare qualche ammissione. Però continuavano a sostenere di aver agito da soli, tentando ciascuno di far passare il proprio come un colpo di testa di un isolato e fanatico attentatore e di sviare così i sospetti sui vari livelli di complicità della rete che li aveva organizzati e mandati allo sbaraglio. Ovviamente la tesi del doppio gesto di due folli senza alcun coordinamento e collegamento tra loro era insostenibile e Pfeffer non ci mise molto a far cadere i due in contraddizione. Peraltro non pare nemmeno che avesse usato metodi diversi da quelli previsti dalla procedura penale austriaca in vigore all'epoca, che non consentiva forme di coercizione fisica. Ovviamente non c'era alcun avvocato difensore; una garanzia quasi assente nel panorama processuale europeo dell'epoca e che, per esempio, in Italia sarebbe stata introdotta solo nel 1965. Certo, i due erano stati abbondantemente malmenati dalla folla e probabilmente la polizia, nei brevi momenti intercorsi tra l'arresto e l'interrogatorio di Pfeffer, non li aveva trattati coi guanti. Comunque sia, già il giorno dopo cominciarono le prime ammissioni, sfruttate da Pfeffer, che – come d'abitudine per qualsiasi inquirente – giocò la carta del bluff, asserendo con l'uno che l'altro aveva già parlato.

Pfeffer praticò inoltre una sottile pressione psicologica, prospettando i vantaggi processuali di una confessione collaborativa e lentamente la verità (o quanto meno una prima parte di essa) venne alla luce, con il coinvolgimento di altri congiurati, molti dei quali furono arrestati nei giorni immediatamente successivi. Grabez fu uno di essi e più che altro Ilic, che era uno dei quadri direttamente legati alla Mano Nera. Furono inoltre incriminati i capi delle famiglie

contadine serbo-bosniache che avevano dato supporto logistico ai congiurati. Costoro furono quali che pagarono più duramente di tutti, poiché furono impiccati, mentre Princip e Cabrinovich sfuggirono al capestro grazie alla giovane età e pure Ilic salvò la pelle perchè aveva collaborato alle indagini.



*i congiurati a processo*

Il più alto livello raggiunto da Pfeffer nell'ambito dell'inchiesta ufficiale fu Tankosic; un nome importante perché, a differenza degli altri, era cittadino serbo e dunque portava per la prima volta negli atti dell'indagine il turbolento e aggressivo regno confinante; un risultato che diede molta soddisfazione alle autorità austriache. Tankosic tuttavia sfuggì alla cattura e non si riuscì dunque ad interrogarlo, impedendo alla magistratura imperiale di risalire ulteriormente nella scala della congiura.

In particolare non emerse il nome di Apis, che avrebbe collegato in modo certo l'attentato ai vertici politici di Belgrado, sebbene di indizi sulla presenza degli esponenti dei potenti servizi segreti serbi l'indagine ne era disseminata: l'indottrinamento di Princip, Cabrinovich e degli altri a Belgrado; le osterie e i caffè da loro frequentati, dove notoriamente la Mano Nera faceva proseliti; l'uso di armi provenienti da arsenali militari serbi; l'indispensabile aiuto agli attentatori da parte delle guardie di frontiera serbe. Per risalire ad ulteriori e più alte responsabilità, sarebbe stato necessario che l'indagine potesse proseguire in territorio serbo e con l'appoggio della struttura giudiziaria e poliziesca serba; una cosa che - come visto - era del tutto irrealistico sperare nel clima politico che c'era oltre Danubio e alla luce dei rapporti di forza tra autorità civili e organizzazioni paramilitari a Belgrado.

## **Belgrado sapeva?**

Indizi a parte, l'Austria effettivamente non aveva prove dirette del coinvolgimento del governo serbo nell'attentato; coinvolgimento che è stato sempre negato dalla storiografia franco-britannica, la quale ha sempre giudicato esagerata la reazione di Vienna e pretestuoso l'ultimatum del 23 luglio. Sicuramente qualcosa di più sarebbe emerso a livello di prova se fosse stato accolto il punto 6, quello sulla partecipazione degli inquirenti austriaci alle indagini; indagini che le autorità serbe promisero di svolgere senza ovviamente mai fare niente. E' tuttavia certo che a Belgrado si fosse a conoscenza, quanto meno per sommi capi, della preparazione del delitto e che ci fosse teoricamente tempo per intervenire. Pasic infatti disponeva di un infiltrato nella Mano Nera, un certo Milan Ciganovic, che lo teneva costantemente informato delle azioni di Apis e degli altri vertici dell'organizzazione segreta. La circostanza fu affermata nel 1924 dall'allora ministro Jovanovic, secondo il quale il premier serbo avrebbe ordinato sin da metà giugno di fermare il complotto; in vero con ben scarsi risultati, perché, come s'è visto, Apis e i suoi agivano ormai in piena autonomia e il governo, da poco uscito per un soffio da un duro scontro con l'ala nazionalista e nell'imminenza delle elezioni generali, previste per l'estate, non aveva la forza politica per imporsi.

A dire il vero un pallido tentativo di avvertire Vienna i governanti di Belgrado lo fecero. Il 21 giugno un funzionario dell'ambasciata serba fu ricevuto dal ministro imperiale delle finanze, Leon Bilinski, ma i termini con cui si avvertirono gli austriaci di qualche gesto eclatante degli irredentisti serbo-bosniaci furono talmente vaghi e obliqui, che non si prestò particolare attenzione alla cosa; e non è nemmeno sicuro se Bilinski ne abbia o meno riferito al conte Berchtold, il ministro degli esteri della monarchia danubiana.

Questo è comunque quanto la storiografia ha fino ad ora ricostruito. Che tutto ciò dimostri o meno una responsabilità politica della Serbia nell'attentato di Sarajevo, vero detonatore della conflagrazione generale che devastò l'Europa, è materia di valutazioni storiche, inevitabilmente contrastanti.



Comunque è l'ora di passare a ciò che successe nelle cancellerie e nelle ambasciate delle Grandi Potenze.

#### 4. CRONOLOGIA DEGLI EVENTI

La storiografia ha ricostruito in centinaia di opere il succedersi degli eventi nei convulsi giorni che intercorsero tra l'attentato e la valanga delle mobilitazioni generali, ultimatum e dichiarazioni di guerra. I momenti salienti sono però facilmente riassumibili.

**5 luglio**, l'inviato speciale dell'Austria-Ungheria a Berlino, Hoyos, a colloquio col Kaiser Guglielmo II e col cancelliere Bethmann-Hollweg, riceve l'assicurazione che, qualsiasi siano le intenzioni di Vienna per reagire all'attentato, la Germania le appoggerà. I tedeschi suggeriscono però di fare presto, per sfruttare l'indignazione dell'opinione pubblica continentale contro i terroristi; invito destinato a scontrarsi contro l'elefantiaca macchina politico-istituzionale della duplice monarchia; un sistema di governo binario (austriaco e ungherese) spesso preda di differenti opinioni e obiettivi e paralizzato dall'ostilità ungherese per una guerra, la cui vittoria avrebbe rischiato di portare ulteriori popoli slavi sotto Budapest, minando ancor più la supremazia magiara.



*La “fedeltà nibelunga” – l’alleanza Austro-Tedesca*

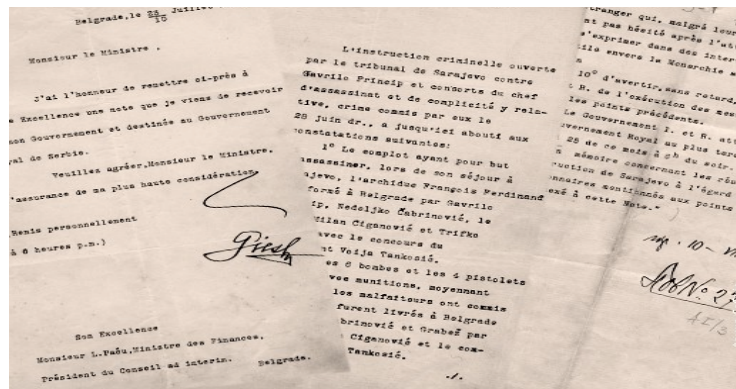
**10 luglio**, l’ambasciatore russo a Belgrado, Hartwig, invitato a cena dal collega austro-ungarico Giesel, muore di infarto appena ricevute assicurazioni che la Duplice Monarchia non intende annettersi la Serbia; sulla stampa nazionalista del paese balcanico si proclama senza mezzi termini che si è trattato di omicidio e si invoca la preparazione della nazione alla guerra.

**19 luglio**, a Vienna si affina l’ultimatum alla Serbia, che si decide di rendere pubblico non appena termineranno i colloqui franco-russi a Pietroburgo, onde ostacolare lo scambio di vedute tra i due alleati. Nei colloqui tra il presidente Poincarè e il primo ministro Viviani con lo Zar e i suoi collaboratori più stretti, tra cui l’influente ministro degli esteri Sazonov, emerge piena comunanza di intenti riguardo alla imminente crisi austro-serba.



*Il presidente francese Poincarè a colloquio con lo zar Nicola II*

**23 luglio**, l'Austria-Ungheria presenta un ultimatum di 24 ore alla Serbia. I punti cruciali sono il 5° (coinvolgimento di esponenti austriaci nell'azione di repressione delle centrali terroristiche serbe, che il governo di Belgrado sarà tenuto a intraprendere) e il 6° (partecipazione di investigatori austriaci alle indagini sui mandanti dell'attentato del 28 giugno).



### *Il più famoso ultimatum della storia*

**24 luglio**, la Russia, forte dell'appoggio della Francia, incita la Serbia a resistere

**25 luglio**, la Serbia accoglie in parte l'ultimatum, rigettando però i punti 5 e 6. L'Austria-Ungheria inizia la mobilitazione, limitandola però al solo fronte meridionale (piano B/Serbia) e con espressa esclusione di quello settentrionale (piano R/Russia).

**26 luglio**, la Russia inizia i preparativi contro l'Austria-Ungheria anche se in vero non c'è un pericolo imminente nella terra di confine della Galizia. La estende poi anche al confine con la Germania (saliente polacco); una sorta di stato di "pericolo di guerra", il primo del genere ad essere dichiarato tra le grandi potenze. E con ciò, la crisi da locale diviene continentale.

**27 luglio**, agenti tedeschi in Russia iniziano a inviare rapporti a Berlino sui preparativi militari russi. Ovunque il personale politico, militare e diplomatico delle grandi potenze comincia a tornare dai vari luoghi di villeggiatura. Il Kaiser torna a precipizio dalla crociera nel Mare del Nord, dove col suo yacht ha partecipato a regate e visite di cortesia con velieri e navi da guerra inglesi. Iniziano ad emergere diversità di vedute tra Guglielmo II, che ritiene ancora possibile



convincere gli austriaci ad accontentarsi del parziale accoglimento serbo dell'ultimatum e il cancelliere Bentham-Hollweg, che non crede alla possibilità di fermare la guerra, ma lavora per circoscriverla ai Balcani. Anche a Londra il governo liberale Asquith-Grey è spaccato tra interventisti e neutralisti; con i primi sono schiarati i Tory (che vedono in un impegno militare inglese sul continente l'occasione per rinviare "sine die" l'entrata in vigore dell'abborrito "Home Rule", lo statuto di autonomia dell'Irlanda); con i secondi, i laburisti.

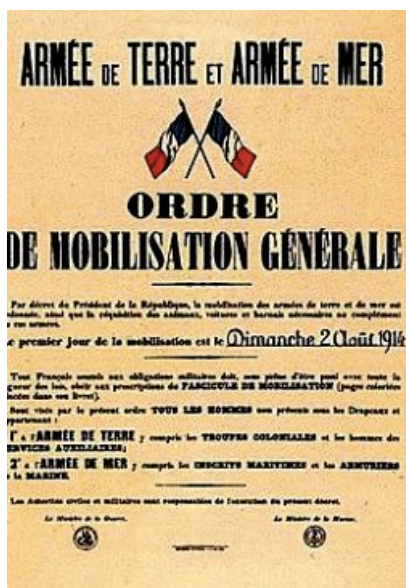
**28 luglio**, Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia. L'ambasciatore francese a Pietroburgo, Paleologue, su autorizzazione del presidente Poincarè, assicura ai russi l'appoggio della Francia. Intanto il fratello del Kaiser, Enrico di Prussia, di ritorno dall'Inghilterra, porta la notizia che Giorgio V, Re di Inghilterra, promette che tenterà di tenere la Gran Bretagna fuori del conflitto.



*la dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia e i giornali italiani del 29 luglio 1914*

**29 luglio**, lo Zar di Russia, in base alla (come visto, infondata) convinzione del governo russo che l'Austria-Ungheria stia preparandosi militarmente anche sul fronte galiziano (convinzione risalente alla scoperta anni prima dei piani austro-ungarici, ottenuti dai russi grazie al tradimento del colonnello danubiano Redl), ordina la mobilitazione generale. Di sua personale iniziativa, però, Nicola II la limita al solo fronte galiziano; e ciò a seguito dallo scambio di telegrammi con Guglielmo II (i famosi telegrammi Nicky-Willy), il quale si dice sicuro di riuscire a far accordare Vienna e Pietroburgo. La mobilitazione parziale suscita le ire dei militari russi - sempre più convinti che tutto quello che si decide a Vienna è su ordine di Berlino - i quali lamentano l'impossibilità tecnica di una simile misura. A Londra, intanto, il ministro degli esteri Grey gela l'ambasciatore francese Paul Cambon, mettendo in guardia la Francia dagli automatismi dell'alleanza con la Russia e invitando l'alleata a non dare per scontato il sostegno militare britannico.

**30 luglio**, Nicola II, su pressione dei militari e del suo ministro degli esteri, Sazonov, contraddice la decisione del giorno prima ed estende la mobilitazione generale anche al saliente polacco, coinvolgendo così nel livello dello scontro la Germania. Il governo francese ordina lo schieramento di truppe ai confini con Germania e Lussemburgo, che dovranno però essere trattentate a 10 km dal confine per evitare che scontri casuali scatenino il conflitto.



*ordini di mobilitazione francese e austriaco*

**31 luglio**, il governo della Germania, di fronte della mobilitazione generale della Russia, dichiara il “pericolo di guerra” - misura che nel dispositivo militare tedesco coincide con la mobilitazione generale - e nello stesso momento ingiunge alla Russia di sospendere la sua entro 24 ore. Mentre a Parigi, l'esponente socialista pacifista Jean Jaures viene assassinato da fanatici nazionalisti, in Francia viene ordinata la mobilitazione generale e ci si prepara all'attuazione del piano XVII (invasione dell'Alsazia e marcia verso il Reno).

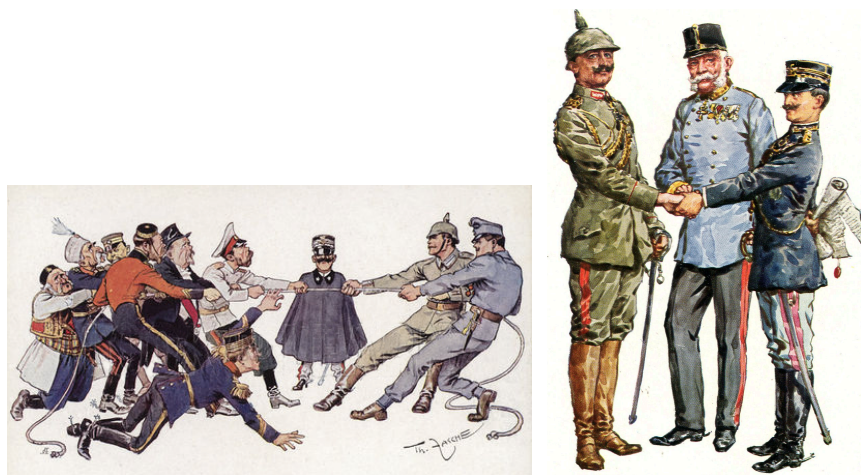


*L'assassinio di Jean Jaures*

**1 agosto**, di fronte al rifiuto della Russia di sospendere la mobilitazione generale, la Germania le dichiara guerra. Da Londra intanto l'ambasciatore tedesco Lichnowsky riferisce che in un colloquio privato, il ministro degli esteri Grey prospetta la possibilità che Francia e Germania, pur restando in armi, non entrino in guerra; eventualità che scongiurerebbe un intervento inglese (dichiarazione di Grey resa nell'ignoranza dei termini del trattato franco-russo). Ai francesi poi la Gran Bretagna fa presente che non è obbligata ad intervenire in loro sostegno, visto che non è parte del meccanismo militare del trattato franco-russo. Nonostante queste ambigue aperture, il governo di Londra dirama però l'ordine di mobilitazione della flotta. A Berlino l'apparente apertura inglese scatena uno scontro tra i militari (Moltke, capo di stato maggiore e Falkenhaim, ministro della guerra) che invocano le esigenze della loro “Bibbia” (il piano Schlieffen) per attaccare subito la Francia e i politici (Bethmann-Hollweg, cancelliere e Jagow, ministro degli esteri), sostenuti dal Kaiser, che temono lo scontro su due fronti e l'intervento inglese.

**2 agosto**, la Germania presenta un ultimatum di 12 ore al Belgio, al quale si chiede di consentire, senza reagire, il passaggio di eserciti tedeschi nella zona situata tra le Ardenne e il saliente olandese di Maastrich. Cambiando l'atteggiamento attendista e neutralista dei giorni precedenti, il governo di Londra stabilisce che un attacco tedesco ai porti francesi o una violazione della neutralità belga determinerebbe l'intervento dell'Inghilterra.

**3 agosto**, presentatosi in Parlamento con la richiesta di reagire all'invasione del Belgio, il governo Asquith-Grey ottiene la fiducia. Intanto a Berlino, in ossequio ai dettami del piano Schlieffen, si dichiara guerra alla Francia. L'Italia dichiara ufficialmente che non ritiene realizzate le condizioni del trattato della Triplice Alleanza per la sua entrata in guerra affianco a Germania e Austria.

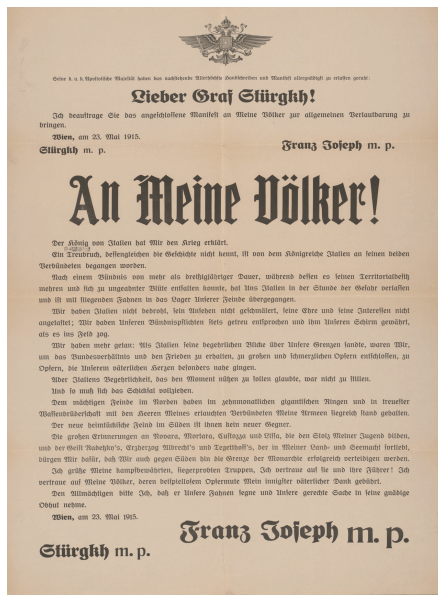


*l'Italia e la crisi del luglio 1914*

**4 agosto**, l'Inghilterra dichiara guerra alla Germania.



**5 agosto, l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Russia; il Montenegro all'Austria-Ungheria.**



*il proclama di Francesco Giuseppe "ai miei popoli"  
e la nota di Benedetto XV che condanna l'"inutile strage"*

**6 agosto, la Serbia dichiara guerra alla Germania**

**12 agosto, Francia e Inghilterra dichiarano guerra all'Austria-Ungheria**

Nei mesi successivi Il Giappone (il 20 agosto con l'Intesa), l'Impero Ottomano (il 3 novembre con gli Imperi Centrali) entreranno in guerra. L'anno dopo, in maggio, l'Italia, rompendo l'Alleanza con Germania e Austria-Ungheria, si schiera con Londra, Parigi e Pietrogrado. In autunno la Bulgaria entra in guerra accanto agli Imperi Centrali e nell'agosto del 1916 sarà la Romania a dichiarare loro guerra. Nel 1917 entreranno in guerra, accanto a Francia e Inghilterra, gli Stati Uniti, la Grecia, il Portogallo e via via altri stati, mentre la Russia, sconvolta dalla rivoluzione, uscirà dal conflitto. Nel 1918, falliti gli ultimi attacchi tedeschi sul fronte occidentale e austriaci sul Piave, l'iniziativa passerà all'Intesa. Sulla Marna e nelle Fiandre le armate del Kaiser arretrano fino al Reno. In Veneto gli italiani sfondano il fronte a Vittorio Veneto, nei Balcani i francesi avanzano da Salonicco in Macedonia. Gli inglesi prendono Damasco e spingono i turchi verso l'Anatolia.

In settembre prima la Bulgaria e poi l'Impero Ottomano getteranno le armi; a fine ottobre l'Austria; a novembre la Germania. Gli ultimi reparti tedeschi si arrenderanno nel dicembre 1918 in Tanganika, quando apprenderanno che da oltre un mese la guerra era finita. Dieci milioni di morti, almeno il doppio di feriti, storpiati, mutilati, inebetiti; regni millenari cancellati da pallide nazioni o da regimi totalitari; debiti di guerra degli sconfitti verso i vincitori, ma anche dei vincitori verso i propri stessi popoli destinati a gravare come un macinio sulle speranze di un futuro di pace.

Un simulacro di pace rallegrerà il Natale 1918, ma la Russia era sconvolta dalla guerra civile tra rossi e bianchi, in Medio Oriente Turchi e Greci si scontravano con ferocia; polacchi e finlandesi, serbi e croati, arabi e franco-inglesi saranno ancora in armi per anni. Mentre la democrazia liberale del 1914 iniziava ad arretrare sotto i colpi dei totalitarismi di destra e di sinistra.

Eppure, in quell'estate 1914, ignari del macello che si stava preparando, i popoli d'Europa accorrevano alle armi, i giovani si arruolavano, le donne lanciavano fiori e i parlamenti votavano i crediti di guerra.



*(da in alto a sinistra) a Berlino, a Vienna, a Parigi, a Londra tutti marciano, con gioia ed euforia, verso l'inferno*

## 5. GLI EVENTI BELLICI DELL'ESTATE 1914

Mentre le stanze delle ambasciate e dei ministeri degli esteri cedono il posto agli stati maggiori, la guerra si scatena in tutta la sua catastrofica efficienza, inducendo il ministro Grey a osservare angosciosamente che “le luci si stanno spegnendo sull’Europa e noi uomini di questa epoca non le vedremo più riaccendersi”.

A sud, nonostante le roboanti dichiarazioni del capo di stato maggiore austriaco Konrad Von Hotzendorf, gli austriaci stentano a raggiungere l’obiettivo di piegare i serbi. Dopo aver occupato Belgrado, che si trova a pochi chilometri dalla frontiera, subiscono il furioso contrattacco del nemico e sono costretti ad arretrare. Né miglior sorte hanno le armate austroungariche (nelle quali avrebbero militato molti sudditi della duplice monarchia di etnia italiana) in Galizia, dove i russi occupano Leopoli e sfondando le difese imperiali, arrivando fin sui passi carpatici, pronti a dilagare nella pianura ungherese.



### *la Galizia austriaca, difesa dai trentini di Francesco Giuseppe*

A ovest il fronte è in pieno movimento già dai primi di agosto. Il Belgio, nonostante che i cittadini abbiano aperto le dighe e allagato le campagne e i soldati stiano accanitamente difendendo Anversa e le fortezze attorno a Liegi, viene invaso dai tedeschi e interamente occupato. L’obiettivo è quello di consentire al piano Schlieffen di dispiegarsi totalmente. Si tratta di una sorta di immenso compasso con il vertice collocato nelle foreste delle Ardenne, la “gamba” destra ferma sul Reno e quella sinistra che è destinata a spazzare il nord della Francia e a investire in pieno Parigi. L’obiettivo strategico è di piegare

la Francia in poche settimane e dedicarsi con calma al più lento “orso russo”. Ma Schlieffen è morto e il suo successore Von Moltke (il nipote di colui che mezzo secolo prima aveva sconfitto a Sedan Napoleone III) deve fare i conti con una situazione parzialmente diversa da quella prospettata dal defunto stratega prussiano.



*il piano Schlieffen e il suo ideatore*

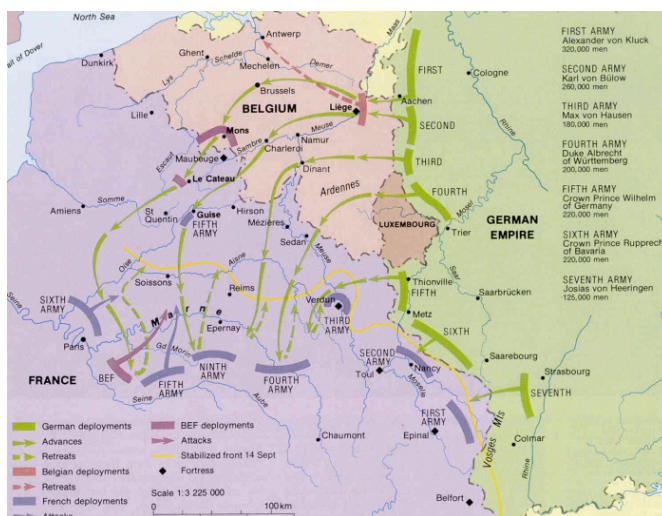
Sul settore meridionale del fronte franco-tedesco, il piano XVII (l'attacco francese in Alsazia e Lorena) si è arenato. I pilou, ancora vestiti coi calzoncini rossi e il chepè sul capo, vengono mandati allo sbaraglio dalla frenesia offensivista dei comandi francesi e vengono falciati dalle mitragliatrici tedesche. Nell'entusiasmo della vittoria il principe Ruprecht, l'erede del Kaiser, che ha il comando del settore, passa all'offensiva, ricacciando i francesi oltre le linee. Per raggiungere questo successo, la “gamba” settentrionale del compasso ha richiesto un rafforzamento che non era previsto dal piano Schlieffen e che ha di conseguenza diminuito l'efficacia della “gamba” meridionale. Per conservare uno spessore di truppe sufficiente a respingere la disperata difesa francese, infatti, i tedeschi hanno dovuto accorciare l'ampiezza dell'arco e il piano di investire Parigi da ovest comincia a scricchiolare.

A est intanto le cose per i tedeschi non si stanno mettendo come a Berlino si prevedeva. La Russia è stata in grado di schierare il suo immenso, ancorchè mal equipaggiato esercito in tempi più rapidi del previsto e ora dilaga in Prussia Orientale, costringendo la popolazione tedesca a fuggire dalla furia devastatrice dei russi. Quando il 20 agosto i tedeschi vengono battuti a Gumbinnen, a Berlino si decide di spostare



alcune divisioni dal fronte occidentale a quello orientale, indebolendo ancor più la “gamba” nord del compasso.

Le due misure contribuiranno all’insuccesso del piano Schlieffen. Arrivati a pochi chilometri dai sobborghi settentrionali di Parigi, infatti, i tedeschi si trovano di fronte a un dilemma: inseguire il corpo di spedizione inglese ormai in rotta verso sud-est col proposito di annientarlo o puntare ancora ad accerchiare la capitale francese ad ovest. A corto di divisioni, Moltke e Von Kluge propendono per la prima opzione, ma così facendo scoprono il fianco sinistro dell’armata. E’ un’occasione ghiottissima che i franco-inglesi non si lasciano scappare. Il comandante della piazza di Parigi, generale Gallieni, nei primi giorni di settembre organizza a tempo di record le riserve, destinate a difendere la capitale dall’assedio, e le spedisce con tutti i mezzi possibili (mobilitando anche i taxi) verso est. Qui, alla confluenza tra Marna e Senna, insieme agli inglesi del generale French, i francesi piombano sul fianco sinistro dei tedeschi, costringendoli ad arretrare.

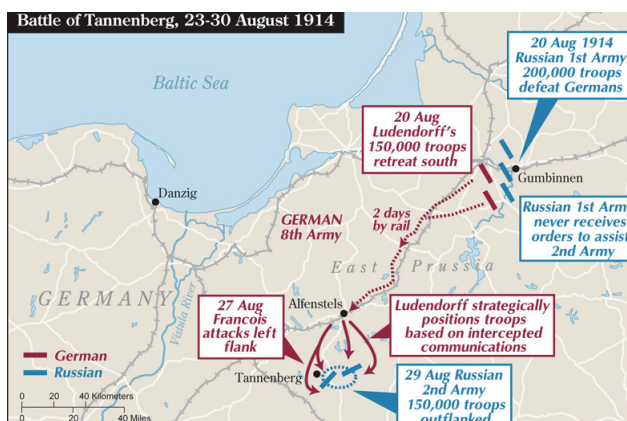


### *la battaglia della Marna e i taxi di Parigi che portarono le truppe*

La scommessa della Germania di prendere Parigi in poco tempo e costringerla a una pace separata prima che russi e inglesi si siano mossi, è fallita; anche se le truppe del Kaiser occuperanno la Francia del nord fino all’agosto del 1918.

Notizie migliori per la Germania vengono da est, dove l’iniziale ripiegamento si trasforma in un trionfo. Dopo Gunbinnen, Moltke licenzia il generale Pirwitz, che non era riuscito ad opporsi all’armata russa del nord e lo sostituisce con Hindenburg, il quale richiama dal

fronte ovest un fidato collaboratore, Ludendorff, il conquistatore di Liegi. Subito viene preparato un piano per difendere la Prussia Orientale dall'invasione. Sul vastissimo fronte nord-orientale i russi sono divisi in due armate: una, con a capo il generale Samsonov che, partendo dal saliente polacco, sta invadendo la Germania da sud a nord; l'altra, con a capo il generale Rennenkampf, che procede in territorio prussiano da est verso ovest. Le armate tedesche si trovano nel mezzo della tenaglia russa e rischiano di venire schiacciate. Gli strateghi germanici (tra cui il colonnello Hoffman, vero ideatore del piano), decidono di giocare la carta dell'astuzia e dell'audacia. A est lasciano un filo di truppe a fronteggiare il più pigro Rennekampf, scommettendo che non si deciderà ad accelerare l'avanzata proprio in quel momento e a sud fingono di ritirarsi, attirando Samsonov all'interno della Masuria. E' questa una zona pianeggiante attualmente a sovranità polacca, piena di laghi, foreste e acquitrini e qui i tedeschi si appostano in attesa del nemico.



*la battaglia di Tannenberg e i generali Hindenburg (a sinistra) e Ludendorff (a destra) che la illustrano al Kaiser (al centro)*

Prima di accorgersi della trappola, Samsonov si trova circondato da tre lati in una sacca di alcune decine di chilometri quadrati. Dal fronte est infatti, sono arrivate a tappe forzate le divisioni del generale Makensen (il futuro conquistatore di Belgrado e di Bucarest) che sono riuscite senza farsi accorgere a sganciarsi da Rennenkampf e da ovest quelle del generale Von Bulow (il futuro vincitore di Caporetto), provenienti dal "compasso di Schlieffen". Lo scontro avviene nei pressi del villaggio di Tannenberg, tra il 25 e il 27 agosto e per i russi è una carneficina. Falcitati dalle mitragliatrici tedesche e costretti in migliaia a ritirarsi lungo una lingua di sabbia larga poche centinaia di metri stesa

tra due laghi, vengono letteralmente fatti a pezzi dall'artiglieria germanica. Samsonov si suicida e quando, ai primi di settembre, anche *Rennenkampf* si muove, si trova di fronte l'intero esercito tedesco e viene travolto.

Il bagno di sangue che ha devastato le pianure della Champagne e delle Fiandre, le colline dell'Alsazia e le rive del Danubio, le gioaie dei Carpazi e i laghi Masuri, è terrificante. I "cannoni d'agosto", emblematico titolo di un tragico romanzo di Solgenitzyn, hanno provocato, in soli quaranta giorni, cinquecentomila morti; più di tutti i caduti sui campi di battaglia d'Europa dai tempi di Waterloo.

## **6. ORIGINI, CAUSE, SPIEGAZIONI**

### **L'ultimatum di Vienna**

La storiografia tradizionale ha sempre giudicato l'ultimatum che l'Austria-Ungheria lanciò il 23 luglio 1914 come pretestuoso ed eccessivo. Pretestuoso, perché in realtà Vienna aveva già deciso per la guerra e i termini sarebbero stati articolati in modo che non potesse essere che respinto; eccessivo, perché imponeva una serie di condizioni inaccettabili per qualsiasi Stato che intendesse conservare la sua dignità, secondo le parole del ministro degli esteri inglese Gray.

In questa tesi c'è del vero, ma manca qualcosa.

Il governo di Vienna aveva certamente intenzione di dare una lezione alla Serbia e articolò il testo proprio per renderlo talmente duro che, in caso di capitolazione, lo stato balcanico non si sarebbe più risollevato; mentre, in caso di rifiuto, si sarebbero una buona volta regolati i conti sul piano militare. Tuttavia occorre considerare la situazione peculiare in cui Vienna si trovava. L'irredentismo serbo per gli austriaci era diventato un problema di sopravvivenza; e lo era diventato per responsabilità e per causa degli stessi dirigenti serbi, fossero essi gli aggressivi nazionalisti o i più cauti radicali. C'è inoltre da considerare che l'irredentismo serbo (così analogo, seppur più virulento, di quello italiano e di quello boemo) aveva in Europa molti più sostenitori che detrattori e aveva dalla sua parte potenti amici (tra cui certi settori della Massoneria). Le guerre balcaniche avevano contribuito all'isolamento di Vienna, poichè la Serbia ne era uscita rafforzata e la sua arroganza s'era spinta fino a beffarsi a lungo degli accordi internazionali sulla smilitarizzazione della costa epirota e per

la creazione di uno stato albanese. E pensare che nella novella Albania la pacifica (allora) etnia mussulmana avrebbe potuto sfuggire alla pulizia etnica serba, la quale non è un'"invenzione" di cui città e campagne della Bosnia e della Slavonia siano state le prime vittime nella crisi balcanica degli anni 1991/1995.

Piuttosto c'è da chiedersi se non sia stata fatale alla salvezza della pace in Europa la lentezza del meccanismo decisionale e militare dell'Austria-Ungheria, che non riusciva a mobilitare in tempi rapidi i suoi eserciti e richiedeva un'estenuante opera di mediazione tra i contrastanti interessi della sezione austriaca e di quella ungherese. E' possibile che una prova di forza militare, scatenata da Vienna all'indomani delle esequie di Francesco Ferdinando, avrebbe portato a qualche sufficiente soddisfazione, senza pregiudicare la sua posizione diplomatica. Il clima nelle cancellerie europee e nell'"opinione pubblica internazionale, infatti – che all'inizio si mostrava indulgente verso una reazione anche dura degli austriaci – mutò col passare dei giorni e ciò che all'inizio sarebbe sembrata una comprensibile reazione alla provocazione, divenne alla fine un'inaccettabile premeditazione.



*Leopold Berchtold  
ministro degli esteri  
austro-ungarico*



*Sergej Sazonov  
ministro degli esteri  
imperiale russo*



*Maurice Paleologue  
ambasciatore francese  
a Pietrogrado*

Circa i termini dell'ultimatum, è noto che in esso erano inserite due clausole effettivamente dirompenti: la n.5, che prevedeva il coinvolgimento di Vienna nell'opera di smantellamento delle centrali paramilitari della Serbia e la n.6 che imponeva l'affiancamento di funzionari di polizia austriaci nelle indagini sui mandanti dell'assassinio. Un giudizio sull'inaccettabilità di tali condizioni, però,

non può prescindere dalla constatazione che a Belgrado la componente nazionalista (la Narodna Odbrana e la sua articolazione segreta della Mano Nera) era capace di condizionare in modo totale le scelte politiche del governo serbo. E, in quella situazione, sperare che le autorità dello stato balcanico avrebbero spontaneamente raccolto quelle prove sul coinvolgimento di Apis, come il giudice Pfeffer non era riuscito a fare, sarebbe stato alquanto ingenuo.

Certo, in diplomazia la forma è sostanza e non può negarsi che l'accettazione di tali clausole (che, nonostante i tanti astuti giri di parole, i dirigenti di Belgrado avevano alla fine respinto) avrebbe minato la sovranità del Regno di Serbia. C'è però da notare che storicamente tali clausole non erano né sarebbero state una novità: l'ultimatum che la Nato impose alla Repubblica di Serbia-Montenegro durante la crisi del Kosovo nel 1999 e la pretesa americana di far partecipare CIA e FBI alle indagini sulle stragi di Nairobi del 1998 non sono state certo meno pesanti dell'ultimatum del 1914.

Ma l'Austria-Ungheria non era gli Stati Uniti d'America e i rapporti di forza, come è ovvio, ebbero una funzione decisiva. Resta il fatto che la responsabilità del disastro diplomatico di cent'anni fa non può essere addossata al solo governo dell'impero danubiano.

### **L'Inghilterra tra Russia e Germania**

All'inizio del XX secolo la Gran Bretagna era un paese trionfante. Non perdeva una guerra dai tempi di Giovanna d'Arco (tranne quando dovette sopportare la nascita degli Stati Uniti) e l'Union Jack sventolava su un impero di vastità mai vista prima. L'Inghilterra del resto era la patria dell'industrializzazione, l'inglese si avviava a sostituire il francese come idioma comune del mondo e i figli e nipoti della Regina Vittoria sedevano sui troni di mezzo Continente. Eppure i germi del declino già si intravedevano. Il made in Germany stava soppiantando i prodotti britannici, i capitali francesi erano sempre più determinanti per la vita economica europea e sul piano diplomatico la posizione inglese non era più così solida come al culmine del XIX secolo.

Tre in particolare erano le ossessioni che angosciavano gli inglesi in quell'inizio secolo e che incisero sulle scelte del Regno Unito nel corso della crisi del 1914: la debolezza della posizione in oriente rispetto alla Russia, la questione irlandese e la rivalità navale con la Germania.

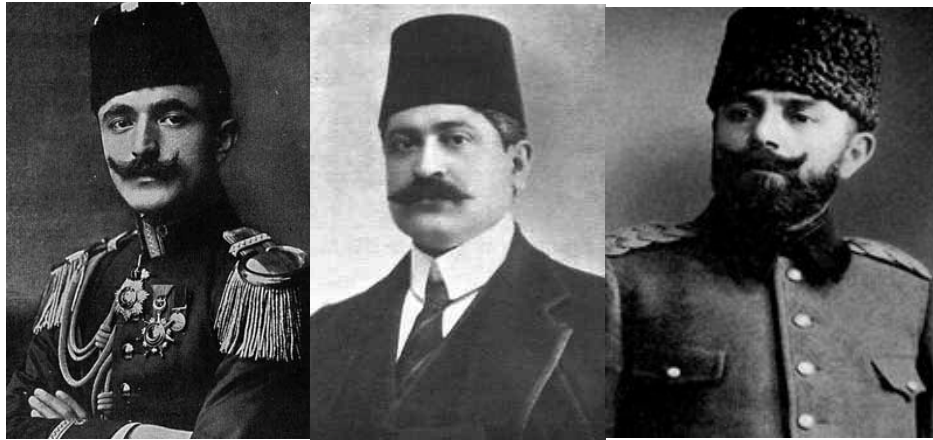
In Russia all'inizio del secolo si contrapponevano due linee geopolitiche: gli orientalisti, che puntavano all'espansione in Asia, vista come una sorta di far-west russo e gli occidentalisti, che miravano a raggiungere gli stretti (Bosforo e Dardanelli) per dare uno sbocco all'esportazione del grano ucraino (la principale delle leve economiche dell'Impero dei Romanov). La prima linea portava la Russia verso un duplice confronto: con il Giappone per il controllo della Manciuria e, tramite essa, del morente impero cinese; con l'Inghilterra e i suoi domini nel sub-continente indiano, minacciati dall'incombente egemonia russa su Iran e Afghanistan. Gli inglesi erano in specie preoccupati che un'espansione russa verso l'Oceano Indiano avrebbe minacciato l'India, la perla del loro impero e disperavano di poterla difendere contro una potenza come la Russia, in posizione strategica molto migliore rispetto alle lontane isole britanniche.

Quando dunque la sconfitta nel conflitto russo-giapponese del 1905 fece pendere la bilancia politica di Pietroburgo verso gli occidentalisti, a Londra si cominciò a pensare alla possibilità di evitare il confronto con la Russia semplicemente alleandosi con lei. Fu questo un obiettivo realizzato col progressivo avvicinamento inglese alla già solida alleanza franco-russa, tramite una iniziativa diplomatica, resa possibile dal miglioramento dei rapporti franco-inglesi successivamente al felice esito dell'incidente di Faschoda (quando del 1898 uno scontro militare tra inglesi e francesi per il controllo della valle del Nilo fu evitato per un soffio).

Quanto alla Russia, la vittoria degli occidentalisti ebbe rilevanti conseguenze principalmente sullo scacchiere balcanico, che già era uno dei più sensibili della politica europea.

La Bulgaria, tradizionale protetta della Russia, con cui condivideva molti "ingredienti" del pensiero nazionale (lingua, cultura, religione) ne era diventata una rivale da quando (in modo manifesto con le guerre balcaniche del 1912/3) aveva rivelato l'intenzione e la possibilità di raggiungere Costantinopoli prima dei russi. Così si spiega il progressivo avvicinamento russo alla Serbia, che portava però l'Impero dei Romanov in diretto contrasto con quello degli Asburgo. Né vanno dimenticati gli effetti che la vittoria degli occidentalisti ebbe sul secolare nemico della Russia, l'Impero Ottomano. La Turchia dei pasca, Enver, Taalat e Djemal (il triumvirato al potere sul Bosforo) sempre più iniziò a gravitare nella sfera di influenza della Germania, di cui esempio è la costruzione della linea ferroviaria Costantinopoli/Bagdad

appaltata a ditte e tecnici tedeschi e le riforme dell'esercito ottomano, affidate al generale von Sanders.



*Il triumvirato dei Giovani Turchi: Enver, Taalat, Djemal*

Il ri-orientamento della politica russa verso i Balcani e la progressiva integrazione dell'Inghilterra nel sistema di alleanze che prenderà il nome di Intesa, spingeva però inevitabilmente a un crescente isolamento dell'Austria-Ungheria e della Germania; con tutto ciò che ne sarebbe derivato all'indomani dell'attentato di Sarajevo e nel contesto del micidiale meccanismo delle alleanze che si sarebbe ben presto messo in moto.

La seconda ossessione inglese era una faccenda riguardante il "cortile di casa". L'Irlanda era occupata dagli inglesi da secoli, ma la maggioranza degli irlandesi, quelli che nel corso del XIX secolo non erano emigrati in America per sfuggire alla miseria, restava cattolica e ferocemente antibritannica. All'epoca il governo di Downing Street era in mano ai liberali ed era incalzato dalle opposizioni: quella di sinistra dei laburisti, in rappresentanza politica del mondo operaio e quella di destra dei tory, legata all'establishment amministrativo ed economico del Regno Unito. Uno dei temi sensibili della politica interna inglese era il c.d. "Home Rule": la concessione di uno statuto di autonomia all'Irlanda, fieramente contestato dalla minoranza protestante irlandese e la cui introduzione rischiava di precipitare la vicina isola in una guerra civile; una prospettiva che terrorizzava il governo del primo ministro Asquith.

Ebbene, una certa parte della pubblica amministrazione britannica, della quale erano paladini molti liberali "imperialisti" dello stesso governo (Churchill, principalmente) vedeva in una guerra

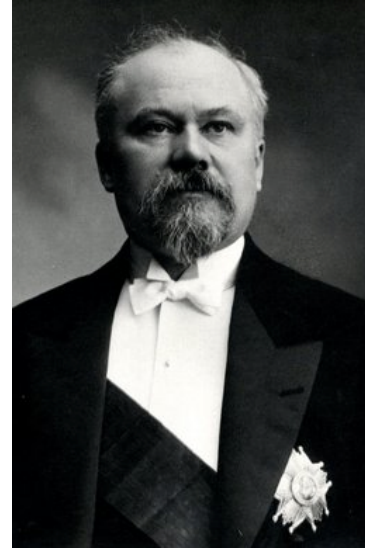
continentale un modo per rimandare alle calende greche la spinosa questione irlandese (che non a caso sarebbe poi esplosa a Dublino nel corso della Grande Guerra, con la rivolta di Pasqua del 1916). E una guerra continentale generale non poteva non vedere Londra schierarsi contro la Germania.



*Bethmann Holweg*  
*cancelliere del Reich*



*Edward Gray*  
*min. esteri inglese*



*Raymond Poincaré*  
*presidente francese*

Nella progressiva deriva antitedesca di certa parte dell'establishment britannico c'entrava infatti anche la questione navale. L'Inghilterra possedeva all'epoca la più imponente marina da guerra del mondo, molto più potente delle modeste forze armate di terra che avevano mostrato tutta la loro inadeguatezza nel conflitto con i boeri di fine '800, quando avevano a lungo faticato per venire a capo di un mal armato (ma molto motivato) esercito di contadini. Ma sui mari Londra non temeva confronti. Questa superiorità però cominciò ad essere intaccata quando i cantieri tedeschi di Kiel presero a varare corazzate su corazzate. La rivalità navale è stata a lungo considerata una delle cause principali del progressivo allontanamento delle due potenze, che un tempo erano state amiche, se non altro per l'origine tedesca (Hannover) della stessa casa regnante. Colpa di tale nuova rivalità è stata tradizionalmente addossata alle infantili smanie marittime del Kaiser, assecondate dall'astuto ammiraglio von Tirpitz.

Ancora una volta c'è del vero in tutto ciò, ma manca qualcosa. La Germania, il cui impero coloniale era molto meno geograficamente "coerente" di quello inglese o di quello francese (avendo colonie sparse



tra Africa e Oceania senza alcun collegamento tra loro), aveva bisogno (o quanto meno riteneva di averlo) di una flotta per difendere le sue precarie linee commerciali. E quindi nella corsa al varo di sempre nuovi navigli da guerra non c'erano solo smanie di esibizione muscolare, ma anche concrete esigenze di potenza, non meno legittime di quelle delle due altre potenze coloniali, l'Inghilterra e la Francia.

In ogni caso i timori inglesi di essere sopravanzati anche in mare dai tedeschi si sarebbero dimostrati infondati, poiché i dreadnaughts inglesi (la nuova classe di navi da battaglia, apparse all'inizio del XX secolo), a parte l'incerto esito della battaglia dello Jutland del maggio 1916, avrebbero sempre prevalso sulle rivali corazzate tedesche.

### **La revanche francese, tra la crisi di Agadir e gli interessi finanziari di Parigi**

Fin dalla vittoria di Sedan del 1870, il cancelliere Bismark capì quale era il principale pericolo che correva la nuova nazione tedesca, nata con le armi nel cuore dell'Europa: lo spirito di rivalsa dei francesi per la sconfitta; rivalsa che caratterizzò (ed inquinò) il clima politico della III Repubblica, tesa da allora in poi a realizzare il programma (diventato ad un certo momento un'ossessione) di rientrare in possesso dell'Alsazia e della Lorena (quest'ultima in verità solo in parte occupata dalle armate del II Reich). Fu per contrastare l'incomponibile rivalità francese che il "Cancelliere di ferro" spese tutta la sua vita, giungendo, col congresso di Berlino del 1878, al suo capolavoro. La Francia fu isolata diplomaticamente da un sistema di alleanze e vicinanze che aveva il suo fulcro nella Germania: l'alleanza di Berlino con Vienna; l'amicizia con Londra (non ancora intaccata dall'evoluzione industriale e coloniale tedesca dei decenni successivi); la vicinanza con Pietroburgo, nonostante la progressiva rivalità tra russi e austriaci, entrambi protesi a sboccare nei Balcani dopo che l'egemonia continentale era ormai passata ai tedeschi; l'inserimento dell'Italia nel sistema europeo a "matrice" tedesca, dopo che il governo di Roma si era vista preclusa l'espansione in Africa dall'occupazione francese di Tunisi.

In tale situazione la Francia reagì incrementando gli impieghi del proprio imponente capitale finanziario e gettandosi sempre più nelle imprese coloniali.

Dall'inizio del secolo Parigi aveva preso a finanziare pesantemente l'industrializzazione della Russia che abbondava di

mano d'opera, ancorché poco specializzata e di materie prime, la cui estrazione e impiego richiedeva rilevanti investimenti, impossibili per un'economia ancora sostanzialmente pre-capitalista. La dipendenza del grande impero dei Romanov dal denaro francese aveva però inevitabili riflessi politico-diplomatici, accentuando a sua volta la dipendenza di Pietroburgo da Parigi e rappresentando il vero cemento della sempre più stringente alleanza politica e militare tra le due nazioni. In altri termini, la Francia aveva bisogno dell'alleanza russa per sperare di vendicarsi della sconfitta del 1870 e la Russia aveva bisogno della Francia per tenere il passo delle altre potenze. Che poi per la Russia Zarista industrializzazione volesse dire esplosione della questione operaia e quindi corsa verso la rivoluzione è uno di quei paradossi della storia che ne rendono lo studio così affascinante. Senza contare l'abnormità ideologica di un sodalizio tra la terra della rivoluzione francese e quella dell'autocrazia zarista. Insomma, un groviglio di questioni e contraddizioni destinate presto o tardi ad esplodere.

Facendo un passo avanti, vedremo come nel febbraio 1917, quando lo zarismo cadde, il governo rivoluzionario liberal-democratico, non riuscì a prendere decisioni politicamente autonome dalla questione dei rapporti finanziari con l'alleato. In sostanza, per sostenere la popolazione affamata e introdurre un principio di riforme che cercasse di allievare le spaventose situazioni delle masse russe e dei soldati al fronte, i nuovi governanti di Pietrogrado avrebbero dovuto dare moratoria al debito francese, ma ne erano politicamente incapaci e si trovarono nella pratica impossibilità di uscire dalla guerra; con ogni probabilità, l'unica misura che avrebbe potuto sbarrare la strada a Lenin e ai suoi compagni, che di remore riguardo al debito francese non ne avevano proprio. Le disastrose offensive della primavera-estate '17, ordinate dal governo Kerensky, avrebbero così scavato un solco incolmabile con le masse contadine che reclamavano pace e terra e di fatto avrebbero consegnarono il potere ai bolscevichi.

L'altro fronte che la Francia aprì per uscire dalla trappola bismarkiana era quello coloniale. In Africa (oltre allo sbarco in Madagascar) si procedette all'occupazione del Senegal e della costa occidentale del Continente Nero, che consentiva di collegare il Golfo di Guinea con l'Algeria (già francese dal 1830) e la Tunisia (di recente strappata alle mire italiane). In particolare la costa del Maghreb era considerata da Parigi un proprio esclusivo territorio di caccia e ai primi del secolo cercò di inglobare il Marocco che, a parte un piccolo

tratto a sovranità spagnola, era un regno formalmente indipendente. Il progetto partì nel 1905 con un primo tentativo di occupare il territorio marocchino, che portò però ad una situazione di tensione internazionale per i contrastanti interessi inglesi, spagnoli e tedeschi. La crisi, grazie anche alla mediazione del presidente americano Theodor Roosevelt (che gli valse il Nobel per la Pace) fu composta con la conferenza internazionale di Algeciras, dall'esito incoraggiante per i francesi; i quali tuttavia, non contenti di aver sostanzialmente imposto il loro protettorato sul Marocco, progettavano nel 1911 di rovesciare l'imbelle sovrano arabo.

Ma la Germania, che nel frattempo aveva iniziato a sedersi al banchetto coloniale, ritenne intollerabile questo ulteriore scacco francese e una nave da guerra tedesca attraccò provocatoriamente nella baia di Agadir, senza per altro dar corso ad alcun serio tentativo militare. Fu in definitiva una manifestazione di forza velleitaria che non le giovò in termini di prestigio e infatti la crisi che ne seguì ebbe di nuovo un esito favorevole per Parigi, che poteva gettare sul tavolo delle trattative il peso della sempre più stretta alleanza con la Russia e il progressivo avvicinamento con l'Inghilterra. Nei giorni di Agadir il confronto armato franco-tedesco fu evitato per un soffio, forse perché l'Europa e la sua opinione pubblica non erano ancora pronte per un conflitto, men che meno quando la posta in gioco fosse qualche lembo di lontane terre africane. Ma la Francia riuscì nel suo intento, inserendo il Marocco nel proprio sterminato impero coloniale africano, ormai talmente vasto da rivaleggiare per estensione con quello inglese; un risultato che fu ottenuto pagando ai tedeschi il modesto prezzo di alcune concessioni commerciali e rettifiche territoriali in Africa e Oceania.

Agadir fu uno degli ultimi episodi nelle relazioni internazionali in cui si riuscì a disarmare il meccanismo delle alleanze e ad evitare il ricorso alle armi, ma mostrò che la Germania, a parte la sempre più arrancante Austria-Ungheria, non aveva amici in Europa. Ciò creò nei tedeschi quel senso di accerchiamento che tanta parte avrebbe avuto nella fatale decisione di Berlino di passare alle armi tra il primo e il tre agosto del 1914.

### **L'automatismo delle mobilitazioni**

Abbiamo esaminato le motivazioni politiche ed economiche alla base delle fatali decisioni del luglio/agosto 1914. E' però indiscutibile che

anche la rigidità dei meccanismi militari e il preponderante peso delle relative ragioni sui momenti decisionali delle varie cancellerie ne furono una causa essenziale. Va infatti tenuto presente che gli eserciti della Belle Epoque avevano dimensioni incomparabili a quelle di ogni altra epoca del passato: milioni di uomini e di fucili, centinaia di migliaia di mitragliatrici e di cannoni, miliardi di pallottole, ma anche milioni di razioni alimentari da assicurare quotidianamente, centinaia di treni, decine di migliaia di cavalli, muli e autocarri; una massa di cose e persone il cui movimento richiedeva una logistica complessa, una catena di comando articolata, un novero di problemi ed emergenze da affrontare di continuo. Ma al pari di ogni altra epoca del passato, non solo non c'erano strumenti sofisticati di comunicazione, come quelli informatici, ma nemmeno la radio era ancora disponibile per trasmettere anche semplici disposizioni verbali. Ci si doveva affidare al telegrafo e ai primi telefoni, i cui fili spesso venivano interrotti.

Un esempio varrà più di ogni discorso. Si pensi a Waterloo: battaglia combattuta solo cento anni prima in cui si contrapposero armate inglesi, prussiane e francesi, che durò un unico giorno, ma che risultò decisiva per l'intera guerra. Ebbene, il campo di battaglia misurava solo alcuni chilometri e un messaggio di Napoleone o Wellington, viaggiando con staffette a cavallo o trasmesso con bandiere sventolanti o piccioni viaggiatori, raggiungeva ogni ala di ciascun esercito in poche ore. Ma nel 1914 i campi di battaglia misuravano centinaia o migliaia di chilometri e gli strumenti di trasmissione di ordini, comandi o disposizioni non erano molto più sofisticati di quelli di cento anni prima. Ragione per cui l'intempestività delle comunicazioni ("abbiamo sfondato il fronte; mandare rinforzi per allargare la breccia!") sarebbe stata una delle grandi questioni delle battaglie della Grande Guerra.

Ebbene, se sul campo di battaglia la lentezza delle comunicazioni ebbe sempre disastrose conseguenze, anche nelle retrovie e nelle fasi di preparazione alla guerra, le dimensioni degli eserciti e la scarsità dei mezzi di comunicazione e organizzazione ebbero conseguenze non meno rilevanti. Reclutare, organizzare e dispiegare eserciti di simili dimensioni, infatti, richiedeva tempo e il primo contendente che fosse stato in grado di muovere avrebbe ottenuto un vantaggio tattico essenziale. I militari di ogni schieramento se ne rendevano conto e nei decenni precedenti avevano articolato piani di battaglia che non lasciavano nulla all'improvvisazione, poiché non avevano fiducia che ci sarebbe stato spazio per decisioni improvvisate, intuizioni decisive o

mosse risolutive. Questi piani di battaglia, sempre più rigidi e meccanici, richiedevano che tra l'inizio del reclutamento fin nei più sperduti villaggi e lo schieramento ai confini di una massa di milioni di uomini, ben equipaggiata e armata, dovesse intercorrere il minor tempo possibile. Naturalmente questo tempo era strettamente dipendente dal livello di organizzazione di ciascuna compagine statale. La Germania e la Francia ci mettevano pochi giorni; la Russia e l'Austria molti di più; l'Inghilterra pochissimi per l'armata di mare, molti di più per quella di terra.

Ma questa sfasatura nei tempi di mobilitazione avrebbe avuto conseguenze catastrofiche.

Il capi della Russia (il presidente del consiglio Goremykin e il ministro della guerra Suchomlinov) sapevano che dal momento in cui veniva ordinata la mobilitazione a quello in cui l'esercito dello Zar fosse stato pronto ci sarebbero voluti quindici giorni e per questa ragione il 26 luglio, poche ore dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Austria alla Serbia, consigliarono a Nicola II di ordinare una pre-mobilitazione, non volendo farsi trovare impreparati se la crisi nei Balcani fosse precipitata. Ma questa decisione, che non era ancora una manifestazione di volontà di guerra, fu percepita come tale dall'Austria, che pure aveva concentrato la sua mobilitazione sul solo fronte danubiano; trasformando così una crisi locale in una faccenda di pace/guerra a livello continentale.



*Conrad Hotzendorf  
capo S.M. austriaco*



*Vladimir Suchomlinov  
ministro guerra russo*



*Liman Von Sanders  
ad. ted. a Costantin.*

Il fenomeno si manifestò di nuovo e ad un più alto livello pochi giorni dopo, quando ormai un confronto armato austro-russo non sembrava più rinviabile. A San Pietroburgo il 30 luglio si decise di ordinare una vera e propria mobilitazione generale, Suchomlinof e il capo di stato maggiore Januskevic fecero pressioni inaudite sullo Zar perché la mobilitazione fosse estesa anche al fronte tedesco; pressioni alle quali il ministro degli esteri Sazonov si rimise passivamente. Il complesso movimento di treni, trasporti e logistica varia era stato infatti rigidamente organizzato in termini globali e non erano stati previsti piani per separare il fronte galiziano da quello polacco. E così il giorno dopo lo Zar dovette piegarsi alle esigenze tecniche del rigido meccanismo delle sue armate. Ma per i militari tedeschi, i cui tempi tra mobilitazione e schieramento erano molto più rapidi, questa decisione fu percepita come un atto di guerra. Il ministro della guerra Falkenayn e il capo di stato maggiore Moltke, in particolare, erano preoccupatissimi all'idea di farsi trovare impreparati e, dopo (anche qui) inaudite pressioni sul Kaiser, ottennero che la Germania ingiungesse alla Russia di smobilitare entro ventiquattro ore, scadute le quali la guerra dovette essere per forza dichiarata.

Ed ecco come una faccenda locale tra un alleato della Germania per un evento di crisi in una remota regione di quell'impero, si trasformò in un confronto armato con la Russia, con la quale (a parte il contrapposto sistema di alleanze in cui le due nazioni militavano) non c'erano vere e attuali ragioni di guerra.

Sul fronte occidentale le cose assunsero un analogo e ancor più convulso ritmo. Tra Francia e Russia non c'era solo una solida alleanza politica, ma anche una piena compenetrazione organizzativa sul piano militare. I militari russi mai si sarebbero mossi anche contro la Germania se non avessero saputo che avrebbero avuto la Francia al loro fianco. La Francia del resto, che pure era capace di mettere in moto il suo esercito in pochi giorni, sapeva che la Germania era in grado di farlo anche prima; perciò, per non farsi trovare impreparata, dovette iniziare lo schieramento al confine Alsatiano già dal 30 luglio. Astutamente il presidente Poincarè (che, unitamente al premier serbo Pasic fu il più stuto tra tutti i capi militari e politici del 1914) si astenne dal proclamare la mobilitazione generale, con ciò riuscendo a farsi dichiarare guerra dalla Germania. Ma quello schieramento di fine luglio, che costituiva il prologo dell'attuazione del piano XVII, era pari ad un atto ostile e tale fu percepito dai tedeschi, i quali (con la loro comprovata inclinazione di partire dalla parte della ragione e finire da

quella del torto) reagirono con la (eccessiva) decisione di dichiarare guerra alla Francia il 3 agosto. Del resto non potevano (o ritennero di non potere) permettersi di farsi trovare in ritardo contro il temibile esercito francese. Il loro piano militare (il piano Schlieffen) e la sua rigida (e a tratti ottusa) applicazione, prevedeva infatti - fin quasi a richiederla - guerra su entrambi i fronti.



*Helmut Von Moltke*  
*capo S.M. tedesco*



*Joseph Joffre*  
*capo S.M. francese*



*Erick v. Falkenhayn*  
*min. guerra tedesco*

L'Inghilterra, nel cui gabinetto prevalevano ancora i pacifisti sugli interventisti, aveva sperato che i due contendenti avrebbero potuto limitarsi a fronteggiarsi senza tirare ancora il grilletto, ma il suo piano fallì; fallì certo perché la Francia era troppo politicamente legata alla Russia e la Germania all'Austria, ma anche perché il piano XVII, per sperare di sorprendere i tedeschi nella Renania, richiedeva che le divisioni francesi fossero già schierate ai margini delle colline alsaziane; e perché il piano Schlieffen, per sperare di prendere Parigi, prima che i russi avessero messo in campo i loro milioni di uomini, doveva scattare il prima possibile.

A lungo ci si è chiesti se l'Inghilterra avrebbe potuto restare alla finestra. Le pistolettate di Sarajevo erano quanto di più distante ci fossero per gli interessi degli inglesi e non solo per i proletari e i piccolo borghesi britannici, che avrebbero versato il loro sangue nelle trincee delle Fiandre. Una delegazione della City, nei convulsi giorni di luglio, fu ricevuta dal premier Asquith, al quale manifestò l'insoddisfazione degli uomini d'affari inglesi per quel conflitto che avrebbe sconvolto il mondo finanziario. Eppure anche oltre Manica si arrivò alla decisione di entrare in guerra e le ragioni furono certo

politiche: la convinzione che, restando neutrali, qualsiasi sarebbe stato l'esito, per l'Inghilterra sarebbe stato un deciso ridimensionamento della propria posizione centrale nel sistema del concerto europeo (a parte il retro pensiero irlandese.....); ma furono anche militari.

La flotta tedesca faceva paura (forse più paura del lecito...) e l'Inghilterra aveva da tempo assicurato alla Francia che avrebbe difeso i suoi porti atlantici, consentendole di schierare il grosso delle sue navi da battaglia nel Mediterraneo. Entrando in guerra contro il Reich, Londra evitava che la Germania diventasse padrona del canale della Manica. Una decisione pesantemente caldeggiata dall'Ammiraglio che fu presa anche se - a dire il vero - nessuna corazzata tedesca aveva nemmeno dato l'impressione di volersi muovere dai porti sul Mare del Nord.

### **L'assenza di strumenti internazionali di componimento delle crisi**

Nonostante le numerose occasioni in cui le Nazioni Unite dal secondo dopoguerra in poi hanno mostrato la loro debolezza e a tratti la loro insipienza, la sola presenza di un organismo dove si possano dibattere i problemi internazionali ha evitato che le varie crisi succedute al 1945 si trasformassero in conflitti armati generalizzati. L'esistenza di una sede, anche logisticamente parlando, dove riunirsi e di un sistema di governo del mondo (per quanto debole, a volte ipocrita e quasi sempre velleitario) con tanto di uffici e soggetti dotati di poteri e rappresentatività nel contesto di un sistema (più o meno) condiviso di principi e valori, è un fattore che forse avrebbe potuto disinnescare il perverso meccanismo delle alleanze e delle contro-assicurazioni che dominarono la crisi del '14.

Se infatti fosse stato allora in vigore un organismo come l'ONU, gli ambasciatori delle sei potenze coinvolte nella crisi avrebbero avuto subito la possibilità di incontrarsi, senza soggiacere ai tempi, vincoli e condizioni di un congresso; congresso che infatti non si riuscì ad organizzare poiché le varie diplomazie ormai non si fidavano più l'una dell'altra. La Germania in particolare, dopo la deludente esperienza di Algeciras e l'insuccesso diplomatico di Agadir, diffidava di congressi in cui sarebbe stata regolarmente messa in minoranza, se non altro perché, unitamente agli austriaci, non faceva alcun conto sulla lealtà dell'Italia alla causa triplicista. E in ogni caso, a prescindere da sospetti e diffidenze, organizzare un congresso avrebbe richiesto tempo e, come s'è visto, il fattore tempo è stato il dato cruciale nella crisi del '14.



Se inoltre fosse esistita una corte internazionale col potere di pronunciare verdetti vincolanti per gli stati che avessero deciso di ricorrervi, come quella attualmente sedente all'Aja, sarebbe esistito un luogo fisico e un contesto giuridico dove portare le proprie ragioni e dove puntare a ottenere soddisfazione. Per coloro che per esempio in Austria-Ungheria vedevano con preoccupazione un confronto militare con la Serbia in grado di degenerare in uno scontro con la potente Russia, sarebbe stato forse sufficiente un semplice riconoscimento delle ragioni dell'Impero degli Asburgo, anche senza aver ottenuto vantaggi economici o territoriali; un riconoscimento che avrebbe potuto ristabilire il declinante prestigio della Duplice Monarchia.

Ma tutti questi organismi non esistevano. Esistevano solo tratti bilaterali, accordi segreti, clausole riservate. L'Inghilterra, per esempio, sapeva ovviamente che vigeva un trattato tra Francia e Russia, ma non era a conoscenza dei dettagli; come gli obblighi reciproci di entrata in guerra, tanto che il ministro degli esteri Gray, nel tentativo di limitare il conflitto a Russia, Austria e Germania, propose all'ambasciatore tedesco a Londra, Lichnowsky che gli eserciti francese e tedesco si fronteggiassero senza tuttavia dar corso agli attacchi; una cosa impossibile per varie ragioni, tra cui le segrete clausole del trattato franco-russo. I tedeschi per contro non avevano idea che il primo lord dell'ammiragliato, Winston Churchill, avesse riservatamente assicurato a Parigi la difesa dei porti francesi sulla Manica per consentire alla flotta francese di concentrarsi nel pattugliamento del Mediterraneo ed è anche a causa di ciò che continuarono fino all'ultimo a sperare che gli inglesi non sarebbero entrati in guerra contro di loro.



*Herbert Asquith  
premier inglese*



*Karl Lichnowsky  
amb. tedesco Londra*



*Winston Churchill  
primo Lord Amm.to*

## 7. COLPE O PIUTTOSTO ERRORI?

Fin dai primi giorni della crisi ogni singolo uomo politico, esponente militare o addetto diplomatico chiamato a ricoprire un ruolo negli eventi scaturiti dalle pistolettate di Garvilo Princip determinò le proprie azioni allo scopo di dare poi la colpa dell'imminente disastro alla nazione avversaria. E in questo sforzo furono certo più abili i personaggi dell'Intesa rispetto a quelli degli Imperi Centrali, se non altro perché le Nazioni che ne facevano parte (ad eccezione dell'Inghilterra) riuscirono a farsi dichiarare guerra. Leggendo le numerose memorie di costoro, sembra quasi che ciascuno prevedesse che, alla fine del conflitto, in qualche Tribunale si sarebbe celebrato un processo per stabilire "chi è stato"; quasi che l'immane crisi del 1914 potesse essere vista come un delitto di cui si dovesse scovare il colpevole. Ed effettivamente dopo Compiègne (la località francese dove nel novembre 1918 fu firmato l'armistizio tra la Germania e l'Intesa) Lloyd George e Clemanceau, primi ministri di Inghilterra e Francia, prospettarono la necessità di un processo al Kaiser, ritenuto il principale responsabile del "delitto" e solo il deciso diniego dei Paesi Bassi, dove il depono sovrano Hoenzollern si era rifugiato, evitò questa specie di processo, che avrebbe avuto un ben più discutibile fondamento giuridico e morale della Norimberga di trent'anni dopo.

A dire il vero una sorta di processo fu poi effettivamente celebrato, anche se sull'imparzialità del giudice ci sarebbe molto da obiettare. Il trattato di Versailles, infatti, stabiliva che la Germania era la colpevole della guerra. E anche i trattati di Trianon e Sèvres, per l'Austria, l'Ungheria e la Turchia furono redatti in termini analoghi. La storiografia è sostanzialmente unanime nell'individuare le cause o quanto meno alcune delle cause degli eventi bellici del 1939/45, nelle durissime clausole di quei trattati di pace, per i quali sarebbe forse più preciso parlare di "diktat". Ben pochi margini di trattativa, infatti, furono concessi ai vinti che non furono nemmeno consultati e ai quali venne imposta una vera e propria "pace cartaginese". Sotto questo profilo il contrasto col congresso di Vienna del 1815, dove la Francia, pur se sconfitta a Waterloo, sedette al tavolo delle trattative in un piede di sostanziale parità coi vincitori, è stridente e non a caso i trattati firmati nella capitale danubiana, pur scontando l'antistorica negazione delle idee nazionali (italiana e tedesca in particolare), assicurarono una lunghissima era di pace e prosperità al continente europeo.

Ma tutto ciò esula dal tema di queste pagine, che è la crisi del luglio 1914.

C'è dunque un colpevole? A lungo la storiografia si è divisa su questo dilemma storico che ha visto schierati da un lato i sostenitori della colpa della Germania, della sua volontà di potenza e del suo aggressivo militarismo (unitamente alla colpa dell'Austria e del suo sistema di oppressione delle nazionalità) e dall'altro quelli di una colpa collettiva di tutte le Nazioni o meglio di tutti i governi/governanti. In quest'ultima corrente di pensiero si collocano coloro che vedono di volta in volta il colpevole nella borghesia imperialista, o nella debolezza della politica, incapace di contrastare la logica militare, o ancora in sistemi di governo insensibili agli interessi dei popoli che venivano mandati al macello.

Personalmente riteniamo che questa ricerca delle colpe e dei colpevoli sia ad un tempo vana e storicamente datata. Vana, perché a nostro avviso ognuna delle varie parti in gioco diede il suo contributo a quella sorta di follia collettiva che ha prodotto il '14/18 e, come si sa, tutti colpevoli = nessun colpevole. Storicamente datata perché, a cento anni da quei fatti e nel faticoso tentativo di ridare all'Europa quella centralità che essa sciaguratamente gettò al vento, questo processo, sia esso alle Nazioni o agli uomini politici, alle classi sociali o ai sistemi di governo o a chissà cosa non giova a nessuno. Molto più utile e interessante ci pare individuare gli errori, gli sbagli, gli abbagli, le previsioni infondate che hanno costituito il carburante per la sciagurata valanga che ha travolto il mondo della Belle Epoque, con i suoi orrori e splendori, con le sue miserie e meraviglie.

E' quello che cercheremo ora di fare.

**L'assassinio di Sarajevo** aveva più o meno turbato tutto il Continente. In alcuni paesi, come l'Italia che non poteva scordare quanto le fosse stato ostile il defunto erede degli Asburgo, la notizia passò quasi sotto silenzio, ma in Inghilterra quello che fu subito definito un delitto a matrice terrorista fu severamente stigmatizzato dall'opinione pubblica e nell'establishment. Nemmeno la Russia poteva nutrire simpatia per un'iniziativa regicida e, a parte quello che pensava e sapeva il popolo minuto, la classe dirigente zarista prese subito le distanze dagli attentatori e dal contesto ideologico in cui il delitto era maturato. Tuttavia, come sempre, il tempo gioca a favore del reo; di colei cioè, la Serbia che era stata subito indicata come la grande burattinaia di Princip e soci. E così, man mano che i giorni passavano senza che da Vienna venisse alcuna reazione, nell'immaginario

collettivo la scena dell'erede mortalmente ferito che soccorreva l'innocente consorte (immagine propagandata da centinaia di disegni e illustrazioni) cominciò a sfumare. Altre notizie presero il sopravvento. In Italia si celebrava il processo contro il ladro della Gioconda, in Francia quello contro una moglie adultera che aveva sparato al giornalista che l'aveva svergognata e in Inghilterra dominava la questione irlandese. E così i cadaveri di Sarajevo non ci misero molto a "raffreddarsi". Tutta l'Europa nelle prime ore aveva subito pensato al complotto serbo, ma col passare dei giorni si cominciarono a pretendere le prove, che – come s'è visto – nella necessariamente incompleta indagine del giudice Pfeffer erano meramente indiziarie.

Insomma, se appena sepolto l'arciduca, l'Austria fosse scattata occupando per esempio Belgrado, che distava pochi chilometri dalla frontiera imperiale e che era difesa da un velo di guardie di frontiera, fermandosi subito senza dare l'idea di voler annientare il rissoso vicino, ma solo di dargli una lezione (secondo le intenzioni della parte più ragionevole dei dirigenti viennesi e come suggerì persino il Kaiser Guglielmo II), difficilmente si sarebbe potuto negare che fosse stato esercitato il diritto alla reazione. Ma per redigere l'ultimatum, attenderne la scadenza e dichiarare infine guerra alla Serbia, l'Impero danubiano ci mise un mese. Del resto occorreva mettere d'accordo i ministri austriaci e quelli ungheresi, poiché, a parte il ministro degli esteri e quello delle finanze, ogni dicastero del governo imperiale, a cominciare dal presidente, aveva due titolari. E poi c'era il faticoso meccanismo della preparazione bellica che procedeva a rilento perché i futuri soldati di una nazione essenzialmente contadina erano ancora impegnati nei campi per i raccolti di luglio e anche perché l'efficienza della macchina bellica austriaca era ben diversa da quella germanico-prussiana. Infine a Vienna le idee sul "che fare" erano tutt'altro che chiare e in questo clima di incertezza si preferì attendere di avere il beneplacito di Berlino all'azione di forza e, quando lo si ottenne, si prese a limare i termini dell'ultimatum con una cura che andava a scapito della tempestività. Infine si ritenne necessario attendere che la visita di Poincaré e Viviani a Pietroburgo fosse terminata.

Ma a quel punto il momento magico per l'Impero degli Asburgo era ormai passato.



*Il primo ministro ungherese Tisza a colloquio con l'Imperatore*

Abbiamo visto che dopo l'incidente di Agadir la Germania si era resa conto di essere diplomaticamente isolata. Solo l'Austria-Ungheria restava fedelmente al suo fianco e non era moralmente e politicamente possibile lasciarla sola di fronte alla provocazione serba. Era quindi inevitabile che da Berlino arrivasse la solidarietà del potente alleato; meno comprensibile fu quella sorta di **assegno in bianco** (così fu allora definito) **che il 5 luglio il Kaiser staccò agli austriaci**. Più saggio sarebbe stato pretendere di sapere in anticipo i termini dell'ultimatum che l'ambasciatore austriaco Szogyeny consegnò al ministro degli esteri tedesco Jagow a giochi ormai fatti, quando dal governo Bethmann-Hollweg da settimane si chiedeva con insistenza una decisione. Insomma la Germania rinunciò a condurre la danza diplomatica e si trovò di fronte al fatto compiuto, mentre sarebbe stato forse possibile confezionare una risposta ad un tempo più decisa e meno velleitaria. Ma anche sull'altro fronte fu firmata una cambiale in bianco che ebbe gli stessi disastrosi effetti di drammatizzare un incidente che era ancora diplomaticamente componibile.

Poincarè e Viviani, presidente e primo ministro di Francia, partirono per Pietroburgo per una visita da tempo programmata quando la crisi stava per entrare nel suo giro finale. Ancora non si sapeva dell'ultimatum, la cui presentazione come visto fu ritardata dagli austriaci apposta, ma che in quella lontana periferia d'Europa, quali erano i Balcani, l'atmosfera si fosse fatta incandescente lo si sapeva bene. Ebbene, tutto il senso dei colloqui tra Poincarè e Nicola II furono condotti all'insegna **dell'assicurazione che la Francia sarebbe stata al fianco della Russia "comunque"**; e in quell'avverbio

sta tutto il dramma della crisi del 1914. Anche qui, nessun invito alla moderazione, nessuna condizione imposta, nessuna ricerca di una risposta che salvasse la faccia delle Nazioni coinvolte, ma anche la pace per l'intero Continente.

E fu così che per un fatto come l'attentato all'arciduca, in sé gravissimo, ma tutto sommato limitato alla periferia dell'Europa e che coinvolgeva in fondo solo due loro alleati, Germania e Russia si trovarono a fronteggiarsi anche se diretti motivi per uno scontro i due Imperi in realtà non ne avevano.



*fanterie al fronte – austriaci e russi*

Ma anche a questo punto c'era ancora la possibilità che russi e tedeschi, inglesi e francesi non dovessero morire a milioni per Sarajevo. Gli errori infatti non si limitarono a uno scollamento nelle comunicazioni tra cancellerie. L'Austria non aveva alcuna intenzione di scontrarsi con la Russia, tanto che la dichiarazione di guerra della prima alla seconda intervenne solo il 5 agosto e su insistenti pressioni di Berlino, ormai in armi contro l'intera Triplice Intesa. Lo stato maggiore di Vienna aveva ovviamente un piano per una guerra sul Danubio e uno per una guerra in Galizia, ma **nessun preparativo era stato fatto per fronteggiare in armi l'esercito dello Zar, che dunque non correva in realtà alcun pericolo imminente.** Eppure a Pietroburgo si ordinò la pre-mobilitazione all'indomani dell'ultimatum.

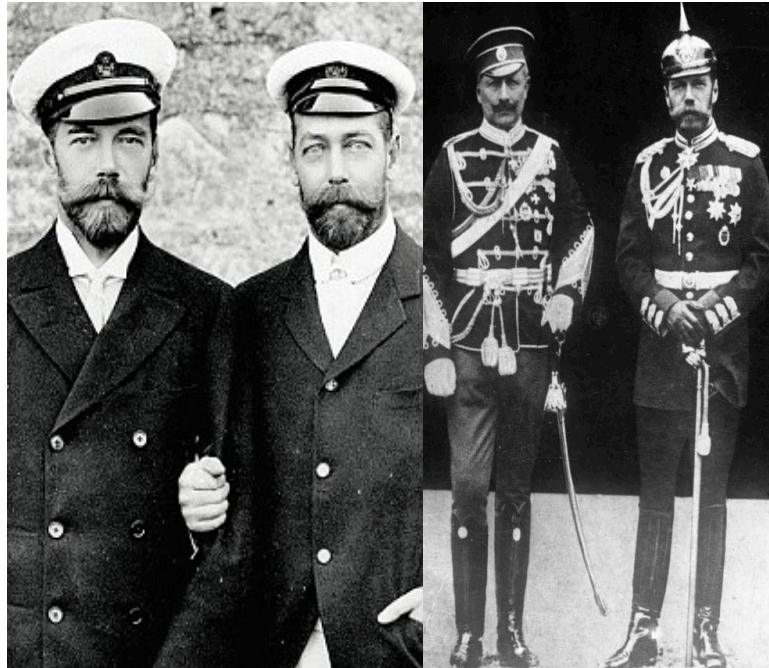
Per il farraginoso meccanismo bellico russo la pre-mobilitazione era una misura essenziale. Si trattava di iniziare a preparare le divisioni, ordinando la leva fin nei più sperduti paesi e villaggi, revocare le licenze, promuovere gli allievi ufficiali delle scuole militari, raccogliere derrate alimentari, concentrare cannoni, fucili e munizioni nei vari arsenali e organizzare treni che portassero uomini e materiali fin dalla più lontana periferia dell'immenso Impero. Tutte cose che,

come visto, i russi non riuscivano a fare con la fulminea precisione dei tedeschi. Ma così diedero all'Austria e sopra tutto alla Germania la sensazione che la crisi fosse uscita dai ristretti confini balcanici e la convinzione che non ci si dovesse far sorprendere impreparati.



*fanterie al fronte – francesi e tedeschi*

Quando poi la dichiarazione di guerra alla Serbia fu consegnata dall'ambasciatore austriaco Giesel al governo Pasic, a Pietroburgo fu presa un'altra decisione che avrebbe dato un'accelerazione decisiva alla valanga che stava travolgendo l'Europa: **l'ordine di mobilitazione generale su tutto il fronte ovest dell'Impero degli Zar**. Come abbiamo visto, tra Nicola II e Guglielmo II il 30 luglio intercorse un carteggio telegrafico singolare (passato alla storia come lo scambio di telegrammi Nicky/Willy), nel quale il Kaiser chiedeva allo Zar di lasciar stare il saliente polacco, lungo il quale passava il confine tra due Imperi che fin dai tempi di Napoleone avevano conservato rapporti eccellenti. Ma, al di là delle buone intenzioni inter-familiari (i due sovrani erano tra loro cugini primi, come lo era il re d'Inghilterra, Giorgio V, tutti nipoti della regina Vittoria), premeva quella micidiale miscela di rigidità dei trattati, di sfiducia diplomatica, di esigenze strategiche e di assenza di strumenti e luoghi di componimento delle crisi che abbiamo visto. I dirigenti politici e militari russi iniziarono così un'opera accanita di accerchiamento e convincimento presso il debole sovrano che, a dispetto dei suoi poteri di autocrate, alla fine cedette. Fu un errore gravissimo, perché metteva la Germania nella condizione di doversi difendere e che impose di ingiungere al vicino la smobilitazione, sotto pena della dichiarazione di guerra (che difatti intervenne il giorno successivo). E pensare che lo Zar fu inutilmente sconsigliato a questo passo fatale dal famoso Rasputin, l'inquietante consigliere religioso della zarina, che saggiamente vedeva nella guerra l'anticamera della rivoluzione.



*Nicola II e Giorgio V*

*Guglielmo II e Nicola II  
(a uniforme scambiate)*

Infine **l'invasione del Belgio**. Le province fiamminghe e quelle valloni del territorio incastrato tra Francia, Germania e Olanda furono erette a stato indipendente ad esito della crisi rivoluzionaria del 1830/31, con la garanzia di intangibilità delle frontiere assicurata dai regni di Francia, Inghilterra e Prussia. Con l'unificazione della Germania del 1871, questo impegno venne ereditato dal nuovo Impero Germanico. Il Belgio prosperò per tutto il corso del secolo, sviluppando un'industria e un'economia florida e partecipando alla corsa coloniale in Africa, dove peraltro la dominazione belga si sarebbe macchiata di gravi misfatti in danno delle popolazioni autoctone, sterminate a milioni sotto il regno dell'avidio re Leopoldo II. Al principio del XX secolo il nuovo sovrano, Alberto, si mostrava peraltro di ben diversa pasta e godeva del prestigio, tanto della componente francofona, che di quella fiamminga del suo popolo. Un regno ordinato, una democrazia liberale e un sovrano amato era dunque il Belgio quando la bufera si avvicinò alle sue frontiere.





### *l'invasione del Belgio – truppe belghe verso il fronte*

Il più volte citato piano Schlieffen prevedeva il “passaggio” delle armate tedesche nello stretto corridoio intercorrente tra la impenetrabile zona boscosa delle Ardenne e il saliente olandese di Maastricht; una misura necessaria per aggirare da nord le imponenti fortificazioni francesi. Dichiarata la guerra alla Russia, la Germania si trovava ora nel dilemma se far sconfinare semplicemente le divisioni dell’ala sinistra dello schieramento e poi “chiedere scusa”, ovvero ottenere in anticipo l’assenso di Bruxelles. Si scelse questa seconda opzione, che era più confacente al preciso e pedante schema mentale germanico. Si ingiunse così ai belgi di consentire il passaggio delle truppe, assicurando che, terminato un conflitto che si confidava breve e risolutivo, non ci sarebbe stata alcuna rivendicazione territoriale e promettendo il risarcimento di tutti i danni provocati.

E’ difficile dire se la prima soluzione sarebbe stata sufficiente a evitare l’entrata in guerra di un nuovo avversario degli austro-tedeschi e, soprattutto, la dichiarazione di guerra dell’Inghilterra. Certo è che le armate di von Kluge dovettero impiegare ben undici giorni per piegare il piccolo Belgio, che aveva ovviamente rigettato l’ultimatum e che aveva mobilitato il suo modesto, ma motivatissimo esercito. Poco tempo, certo, ma sufficiente a vanificare forse in modo decisivo il raggiungimento dell’obiettivo strategico del piano Schlieffen (l’occupazione di Parigi) perché, contro le previsioni e gli auspici di Berlino, consentì agli inglesi di raggiungere in tempo il teatro di guerra. La gratuita aggressione al Belgio fece inoltre pendere a Londra la bilancia a favore degli interventisti, che fino ad allora erano stati in minoranza nel governo di Giorgio V. E con l’entrata in guerra

dell'Inghilterra il conflitto raggiunse una dimensione quasi mondiale (poi sarebbero arrivati anche il Giappone e gli USA).



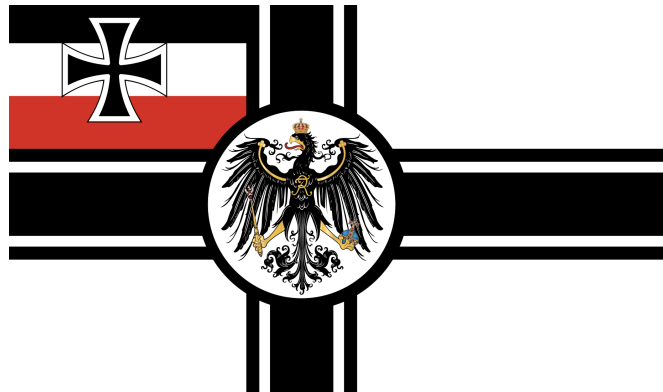
*fanterie al fronte – inglesi e turchi*

Ma non solo: con l'ingresso delle armate e delle flotte di Sua Maestà britannica, venne meno un autorevole e potente Paese, in grado di ricondurre le altre nazioni alla ragionevolezza e di portare a termine in tempi brevi un conflitto, che avrebbe viceversa devastato il Mondo per quattro lunghi e terribili anni.

Una ragionevolezza che ancora conservarono questi soldati nemici che festeggiarono il primo Natale di guerra con un grande, commuovente abbraccio collettivo.



*24 dicembre 1914 – l'ultimo miracolo*



## IMPERO DI GERMANIA

- Kaiser: **Guglielmo II**
- Capo del Governo: **Theobald Bethman-Hollweg**
- Ministro degli esteri: **Gotlieb von Jagow**
- Ministro della guerra: **Erik Von Falkenhayn**
- Capo di stato maggiore: **Helmut Von Moltke**
- Capo della marina: **Alfred von Von Tirpitz**
- ambasciatori:
  - a Vienna: **Tchirschky**
  - a Pietroburgo: **Pourtales**
  - a Parigi: **Schoen**
  - a Londra: **Lichnowsky**
  - a Belgrado: **Griesinger**



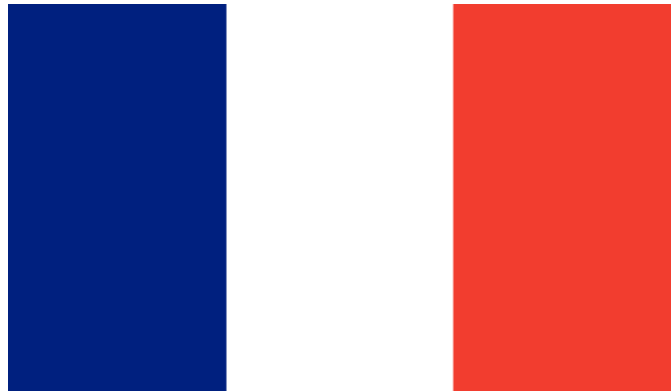
## IMPERO AUSTRO UNGARICO

- Imperatore: **Francesco Giuseppe**
- Capo del Governo Austriaco: **Karl von Strugkh**
- Capo del Governo Ungherese: **Istzvan Tistza**
- Ministro degli esteri: **Leopold Berchtold**
- Ministro della guerra: **Alexandr von Krobotin**
- Capo di stato maggiore: **Conrad von Hotzendorf**
- ambasciatori:
  - a Berlino: **Szogyény**
  - a Pietroburgo: **Szàpary**
  - a Parigi: **Szécsen**
  - a Londra: **Mensdorff**
  - a Belgrado: **Giesel**



## IMPERO RUSSO

- Zar: **Nicola II**
- Capo del governo: **Ivan Goremykin**
- Ministro degli esteri: **Sergjei Sazonof**
- Ministro della guerra: **Vladimir Suchomlinov**
- Capo di stato maggiore: **Nikolai Januskevic**
- ambasciatori:
  - a Berlino: **Severbief**
  - a Vienna: **Schebeko**
  - a Parigi: **Ismolsky**
  - a Londra: **Benckendorff**
  - a Belgrado: **Hartwig** e poi **Strandtman**



## REPUBBLICA FRANCESE

- Presidente: **Raymond Poincarè**
- Primo Ministro: **Renè Viviani**
- Ministro degli esteri: **Jean Baptiste Bienvenu-Martin**
- Ministro della guerra: **Adolphe Messimy**
- Capo di stato maggiore: **Joseph Joffre**
- ambasciatori:
  - a Berlino: **J. Cambon**
  - a Vienna: **Dumaine**
  - a Pietroburgo: **Paléologue**
  - a Londra: **P. Cambon**
  - a Belgrado: **Boppe**



## **REGNO DI INGHILTERRA**

- Re: **Giorgio V**
- Primo ministro: **Herbert Asquith**
- Ministro degli esteri: **Edward Gray**
- Ministro della guerra: **Richard Haldane**
- Primo Lord dell'Ammiragliato: **Winston Churchill**
- Capo di stato maggiore: **Henry Wilson**
- ambasciatori:
  - a Berlino: **Goschen**
  - a Vienna: **Bunsen**
  - a Pietroburgo: **Buchanan**
  - a Parigi: **Bertie**
  - a Belgrado: **Crackanthorpe**



## REGNO DI SERBIA

- Re: **Pietro I**
- Primo ministro: **Nikolay Pasic**
- Ministro degli esteri: **Jovan Jovanovich**
- Capo di stato maggiore: **Radomir Putnik**
- ambasciatori:
  - a Berlino: **Boghicevic**
  - a Vienna: **Jovanovich**
  - a Pietroburgo: **Spalaikovic**
  - a Parigi: **Vesnic**
  - a Londra: **Boskovic**



## APPENDICE: LA STRANA MORTE DEL GENERALE POLLIO

Il generale Alberto Pollio, capo di stato maggiore del Regno d'Italia, fu trovato agonizzante la mattina del 1 luglio 1914 nella stanza n. 19 dell'"Hotel Turin Palace" di Torino. Con Pollio scompariva il più autorevole esponente di quella corrente militare favorevole alla Triplice Alleanza, che univa dal 1882 Germania, Austria e Italia; una corrente minoritaria, ma dal peso non trascurabile delle nostre Forze Armate.



*Alberto Pollio e il suo successore, Luigi Cadorna*

La domanda, a cent'anni dall'evento, è se si sia veramente trattato di una morte naturale, come sbrigativamente venne classificata negli atti della breve inchiesta e come fu archiviata dalla storia ufficiale o c'è dell'altro. I dati che di seguito esponiamo sono tratti da una ricerca storica risalente alla fine degli anni '90 del secolo appena trascorso. L'autore (ora scomparso) è uno studioso e docente di cose militari, certo D'Angelo, nipote del tenente colonnello Vincenzo Traniello, che accompagnò Pollio come attendente nella sua ultima missione.

Alberto Pollio, casertano di nascita, percorse una brillante carriera militare all'ombra di Francesco Crispi, uno dei più importanti esponenti politici della seconda metà del XIX secolo, che fu spesso presidente del consiglio e che da sempre era fiero oppositore della Francia. L'alto ufficiale frequentava inoltre gli ambienti di Corte, tanto da onorarsi dell'amicizia della Regina Margherita e della

considerazione di Re Umberto I. In quel periodo il nostro fu anche attaché militare all'ambasciata di Vienna; incarico diplomatico che lo portò a stretto contatto con gli ambienti militari austro-ungarici. Ammiratore di Francesco Giuseppe (il quale lo stimava molto) e della dinastia asburgica, inviava spesso in Italia dispacci elogiativi sul preteso "nemico storico dell'Italia", cosa che suscitava immancabilmente le ire dei settori militari più sensibili alle istanze dell'irredentismo. Durante il soggiorno sul Danubio, Pollio fece la conoscenza della baronessa Eleonora Gormasz, con cui ben presto si sposò. Eleonora aveva due fratelli che militavano nelle forze armate dell'Impero; uno dei quali pare fosse membro dell'Evidenzbureau, l'onnipresente servizio segreto dell'Austria-Ungheria. Con la caduta di Crispi e la morte di Umberto I la stella del generale casertano si oscurò; per poi tornare a brillare nel 1908, quando l'allora presidente del consiglio, il piemontese Giovanni Giolitti, all'atto della nomina del capo di stato maggiore dell'esercito, lo preferì al proprio conterraneo Luigi Cadorna, che detestava.

Arrivato al vertice della carriera militare, Pollio poté così riprendere le file di una strategia politica diretta a consolidare il legame con l'Austria e più ancora con la Germania, che militarmente era considerata all'epoca poco meno che invincibile. Naturalmente quei settori militari e dell'establishment politico nazionale che da tempo spingevano per mutare la politica di vicinanza con gli Imperi Centrali, vedevano in Pollio un avversario pericoloso, se non addirittura un nemico di cui in un modo o nell'altro occorreva sbarazzarsi.

Il movente per qualcosa di diverso di una morte naturale, dunque, c'era tutto.

La sera di domenica 28 giugno 1914, mentre nel mondo si propagava la notizia del mortale attentato di Sarajevo, il generale Pollio, sessantadue anni, basso di statura, un po' corpulento e dai baffoni folti e severi, fu visto partire dalla stazione Termini diretto a Torino, dove nei giorni seguenti avrebbe assistito a delle prove nelle campagne di Ciriè, borgo a nord della ex capitale del Regno. Il viaggio fu organizzato dallo stato maggiore, nelle cui fila militavano molti degli avversari del generale. Non stupisce dunque che, appena prese posto sul convoglio, pretese che il "suo" colonnello Traniello, a cui era stata prenotata una cuccetta in una carrozza ritenuta troppo lontana dalla sua, lo raggiungesse. La realtà è che negli ultimi tempi la posizione politica di Pollio al vertice delle Forze Armate s'era indebolita. Alcuni mesi prima il suo protettore, Giolitti era infatti caduto e il posto di

Capo del Governo era stato preso da Antonio Salandra, l'uomo politico pugliese che l'anno dopo avrebbe portato l'Italia in guerra a fianco dell'Intesa. Pare che Pollio avesse manifestato qualche preoccupazione sulla propria incolumità, ragion per cui avrebbe insistito per avere il fido Traniello accanto a sé.

Il treno arrivò a Torino la mattina del 29 giugno e i due trovarono ad attenderli alla stazione un certo tenente Cesare Giriodi di Monastero; un'altra iniziativa presa da chi, a Roma, aveva organizzato la trasferta del capo di stato maggiore senza consultarlo. Giriodi era uno strano militare: ufficialmente in forza ai Lancieri di Novara, che avevano quartiere in Friuli, non vi era stato mai visto. Il suo posto di lavoro era e restava Torino, nei cui uffici militari non si sa bene cosa facesse. Legittimo è il sospetto che operasse per conto dei servizi segreti italiani. Giriodi per gli illustri ospiti aveva fissato due stanze presso il "Turin Palace", un elegante hotel diretto da un certo Romandetto, personaggio dalle equivoche amicizie, che più tardi sarebbe rimasto coinvolto in oscure vicende di spionaggio, sfociate in importanti processi. L'albergo infatti era notoriamente frequentato da avventurieri, donne di mondo e affaristi e pare che fosse percorso dagli agenti dello spionaggio internazionale, tra cui i francesi. L'ambiguo ufficiale peraltro aveva prenotato due stanze, ma non allo stesso piano. Pure questa iniziativa inquietò Pollio e più ancora Traniello, legato da profondo affetto per il suo capo, ma il generale non ritenne il caso di impuntarsi e le cose restarono così. Il resto della giornata i due la trascorsero a Torino e mai Pollio manifestò problema alcuno di salute. Era come al solito attivo, presente e interessato ai suoi alti compiti.

La mattina successiva, mentre a Vienna si stavano organizzando le esequie di Stato per l'arciduca ereditario, assassinato dai servizi segreti della Serbia, Pollio e Traniello arrivarono a Ciriè ed assistettero alle prove di tiro dell'artiglieria reale. Faceva molto caldo e a mezzogiorno ci fu una pausa per il pranzo. L'ineffabile Giriodi, anziché invitare l'illustre ospite presso la mensa della vicina caserma, lo condusse in un ristorante di sua conoscenza della zona, dove il generale ordinò un brodetto e una trota. Dopo mangiato Pollio però si sentì affaticato e disse al suo fido attendente che preferiva tornare a Torino. Lo lasciò quindi sul posto con l'incarico di osservare il resto della esercitazione e di riferirgli più tardi le sue impressioni. Quando, verso le diciassette, Traniello arrivò in albergo, trovò che Pollio non si sentiva per niente bene e constatò che Giriodi, anziché rivolgersi ad un

medico militare (come sarebbe stato normale), aveva chiamato un proprio amico, un certo dottor Carlo Quadrone, il quale stava già visitando l'alto ufficiale.

Quadrone è un altro strano personaggio di questa strana storia. Laureato col minimo dei voti, aveva nondimeno percorso una brillante carriera medica, superando la concorrenza di alcuni ben più quotati colleghi e venendo assunto come primario di medicina generale al Maria Vittoria; un prestigioso ospedale di Torino il cui presidente era il duca Emanuele Filiberto d'Aosta, imparentato con la casata d'Orleans (una delle più insigni di Francia), amico di Cadorna e attivo sostenitore di un cambio di campo. Comunque sia, Quadrone diagnosticò una leggera insolazione, prescrisse un paio di farmaci e si congedò, raccomandando di tenerlo informato. Le cose sembravano essersi sistemate, ma dopo mezzanotte Pollio, uomo arguto e colto, chiamò il fido Traniello, a cui disse che sentiva al petto un "dolore shakespeariano" e gli chiese di chiamare il medico, da cui voleva una iniezione di morfina o altro antidolorifico. Traniello si precipitò in taxi da Quadrone, a cui chiese se avesse con sé l'occorrente per praticare delle iniezioni, ricevendo di rimando uno spazientito assenso. Ma quando il medico torinese arrivò in albergo, "si accorse" di aver dimenticato cotone e disinfettante; vale a dire il normale equipaggiamento di una qualsiasi borsa medica! Data l'urgenza, Traniello fu spedito alla farmacia di turno, distante pochi isolati, con l'incarico di acquistare l'occorrente per una iniezione. Così facendo però consentì a Quadrone di restare per un quarto d'ora da solo in compagnia del generale.

Cosa sia successo in quel breve arco di tempo non si sa; fatto si è che, tornato l'attendente, Quadrone praticò al paziente una puntura di olio canforato, (un antidolorifico facente parte della farmacopea dell'epoca) e prese congedo senza mutare la rassicurante diagnosi del pomeriggio. Dopo aver vegliato il suo generale per qualche ora, Traniello, stanchissimo, si ritirò nella sua stanza, che - come visto - era però distante un piano. La mattina del 1 luglio, il tenente colonnello si svegliò di buon ora e scese le scale, accorgendosi subito che la porta della stanza era aperta. Ne chiese conto alla cameriera del piano, la quale rispose di aver voluto controllare che l'alto ufficiale stesse bene; un incarico che nessuno le aveva in verità dato!

La risposta lasciò Traniello sconcertato, ma la priorità era accertarsi della salute del generale e lasciò perdere. Quando infine entrò nella stanza, si accorse però che il suo maestro, pur continuando

a dormire, rantolava e si agitava ed era tutto sudato e tremante. Senza porre tempo in mezzo, si precipitò di nuovo da Quadrone, il quale però, quando un'ora dopo entrò in camera, sentenziò subito che l'uomo stava per morire e che non c'era niente da fare. Quelle parole fecero disperare lo sconcertato Traniello, che scongiurò il medico di visitare il paziente prima di rilasciare una così infausta diagnosi, ma non ci fu niente da fare. Quadrone si rifiutò di intervenire in alcun modo, sostenendo che c'era solo da aspettare che il cuore del capo di stato maggiore dell'esercito italiano cessasse di battere; cosa che accadde dopo circa un'ora.

Fin qui le stranezze di questa storia, che però non sono per niente finite!

Il dottor Quadrone, infatti, non stilò alcun certificato di morte e nonostante la mancanza di questo indispensabile referto medico, non fu fatta alcuna autopsia e non fu fatta per la semplice ragione che nessuno avvertì l'autorità giudiziaria. Di fatto, dunque, di cosa sia morto Alberto Pollio a distanza di un secolo non lo si sa! La salma del generale, amico degli austro-tedeschi, per ordine dello stato maggiore fu invece caricata su un treno e portata in fretta e furia a Roma. Qui furono celebrate esequie in tono sorprendentemente minore, dato il calibro del personaggio defunto; senza in particolare la partecipazione, né di esponenti del governo, né dell'esercito. Nei giorni successivi i giornali e le riviste militari fecero a gara a minimizzare la figura dell'uomo e del militare, a cui, anche da morto, i settori francofili dell'esercito riservarono non poche critiche e ironie. Un solo giornale in un primo momento uscì dal coro, "Il Momento". Un giornalista della testata romana trovò curiosa questa sorta di oblio per un personaggio di tale importanza e decise di vederci chiaro. Partì nei giorni successivi per Torino in caccia di informazioni, ma da Traniello non ottenne nulla. Il tenente colonnello stava infatti redigendo una relazione, chiestagli da Roma e non poteva certo anticipare nulla alla stampa. Quanto alla cameriera che, stando alle informazioni assunte in albergo, nella notte avrebbe "vegliato" l'alto ufficiale sofferente, era sparita dalla circolazione e nessuno ne avrebbe mai saputo più nulla.

La relazione di Traniello fu consegnata il 22 luglio, il giorno prima che l'Austria notificasse alla Serbia il famoso ultimatum. Pare che fosse stata scritta e riscritta più volte, forse perché qualcuno pretese che il tenente colonnello limasse alcune osservazioni "poco opportune". In ogni caso il faticoso "parto" di Traniello restò segreto fino a quando, il 4 novembre 1919, nel primo anniversario della

vittoria, l'attendente del generale lo pubblicò (pare a sue spese e comunque di sua iniziativa) per intero. Leggendo la prefazione si ricava una curiosa impressione. È come se l'autore, a guerra finita e vinta, avesse voluto dire: non è ora di ridare ad un galantuomo e a un valente ufficiale il suo onore? Ma nulla si mosse, mentre piazze e vie di città e paesi d'Italia venivano intitolate a Luigi Cadorna, il generale che di Pollio era stato nominato successore e che avrebbe condotto il Paese alla catastrofe di Caporetto. [R.T.]

